

Massimo Laganà

LA RIFORMA GRAMMATICALE E IL «BASIC ENGLISH».  
CONSIDERAZIONI TEORICHE

ABSTRACT. Il presente lavoro si propone di illustrare, per un verso, gli obiettivi e i presupposti e, per l'altro, le tecniche di costruzione e la struttura del **Basic English**. Agli obiettivi pragmatici, tra cui rientrano la formulazione di una lingua ausiliaria internazionale di facile apprendimento e utilizzazione su scala mondiale e la costruzione di uno strumento propedeutico allo studio della lingua inglese nelle sue forme più complesse, si aggiungono, come obiettivi scientifici, la fondazione di una nuova «Scienza dell'Interpretazione» e la preparazione di un potente strumento di chiarificazione del pensiero e del linguaggio. Tra i presupposti per il raggiungimento di tali obiettivi va posta in evidenza una interpretazione dei processi cognitivi di stampo empirista cui si affianca una teoria del linguaggio con essa coerente e a essa funzionale. La struttura del **Basic English** e le tecniche linguistiche di cui fa uso si presentano, infine, come conseguenza logica degli obiettivi e dei presupposti sopra indicati e mirano a realizzare una riforma affatto peculiare della grammatica e del lessico della lingua inglese.

*Premessa*

Charles Kay Ogden (1889-1957), l'ideatore del **Basic English**, è stato uno studioso dalla vasta cultura, con competenze e interessi in numerose aree del

sapere, includenti filosofia, psicologia, pedagogia, linguistica, traduttologia, sociologia, politica, bibliofilia, teoria della comunicazione e altro ancora<sup>1</sup>.

La sua concentrazione sui problemi della comunicazione internazionale, quanto meno a partire dai primi anni trenta del secolo scorso<sup>2</sup>, non ha fatto altro che coordinare questi interessi e queste competenze in direzione di un progetto specifico – il **Basic English**, appunto<sup>3</sup> – nel quale hanno avuto modo di esprimersi e di trovare la giusta collocazione<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. W. Terrence Gordon, *C. K. Ogden: A Bio-Bibliographic Study*, The Scarecrow Press, Inc., Metuchen, New Jersey and London, 1990.

<sup>2</sup> «In 1923, after *The Meaning of Meaning* was complete, it was possible to go back to the special field of grammar with some new light on the ways in which words do their work, and from that time to 1927 Basic was in the making. Early in 1928 it became clear that 850 words, put into operation by the Basic system, would give us something which was supported by science while offering to teachers and businessmen what they had been looking for» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language. A revised and expanded version of 'The System of Basic English'*, authorized by the Orthological Institute and prepared by E. G. Graham, with a Foreword by L. W. Lockart, Harcourt, Brace & World, Inc. New York, 1968, pp. 87-88. Come scrive Leonora Wilhelmina Lockart (Foreword, v), «The present volume differs from its predecessor in two respects. The general account of Basic which formed Section One of book in previous editions has been replaced by an adapted version of *Basic English*, Ogden's original introduction to the system, and Section Two has been expanded by the inclusion of *The Basic Words*, a comprehensive guide to the permitted senses and uses of the Basic Vocabulary. It is a fitting tribute to Ogden that *Basic English*, *The ABC of Basic English*, and *The Basic Words*, the classical trilogy with which he laid the foundations of his system, should now be presented for the first time in a single volume». L'edizione del 1930 di C. K. Ogden, *Basic English: A General Introduction with Rules and Grammar* (Paul Treber, London) può essere consultata su internet (<http://ogden.basic-english.org/be0.html>).

<sup>3</sup> Come è noto, **Basic** è un acronimo. «Many special captions or trademarks for the system were suggested, but **B A S I C** – **British, American Scientific International Commercial (English)** – has been finally adopted» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 2).

<sup>4</sup> Il presente lavoro non si propone di affrontare il pensiero di Ogden nel suo complesso, ma mira a evidenziare alcune problematiche linguistiche collegate con la formulazione del **Basic English**, senza ovviamente trascurare di inserire, quando ritenuto necessario, qualche

### *Obiettivi e presupposti del Basic English*

Ogden, in numerose occasioni, assegna esplicitamente al **Basic English** – sin dalla sua presentazione ufficiale nel 1929<sup>5</sup> – le funzioni di lingua ausiliaria internazionale e di semplificazione della lingua inglese, con la certezza, da un lato, di poterlo usare come passo propedeutico essenziale verso un apprendimento più approfondito e più ampio della stessa e con la speranza di poterlo utilizzare, dall'altro, come «the universal language of the world»<sup>6</sup>.

---

richiamo a questioni più generali che sono presupposte o esplicitamente richiamate dallo stesso autore. Come scrive lo stesso Ogden, «The three key volumes, on which all other teaching material is based, are (1) *The ABC of Basic English* [...] (2) *Basic Step by Step* [...] (3) *The Basic Words* [...]» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 39). Del primo e del secondo testo esistono delle versioni italiane, quantunque non tradotte in maniera soddisfacente (C. K. Ogden, *ABC del Basic English*, trad. it. di R. Bernardi, R. I. Severs, Cambridge, 1945 e C. K. Ogden, *Il Basic English in 30 lezioni graduate*, trad. it. di R. Bernardi, R. I. Severs, Cambridge, 1943). Naturalmente, ci sono anche altri testi dell'autore rilevanti ai fini dell'inquadramento linguistico e dell'analisi strutturale del **Basic English**. Gli scritti linguistici di Ogden sono stati raccolti e pubblicati nel 1994 a Londra da Routledge/Thoemmes Press, a cura e con introduzione di W. Terrence Gordon, sotto il titolo *C. K. Ogden and Linguistics*, in cinque volumi (1. *From Significs to Orthology*; 2. *From Bentham to Basic English*; 3. *The Meaning of Meaning*; 4. *Counter-offensive*; 5. *From Russell to Russo*), l'ultimo dei quali contiene «reviews and commentaries» di altri autori.

<sup>5</sup> «In January 1929 the 850 words were printed. [...] In 1930 *Basic English* was put in book form with less than 15 percent of the list in doubt; and after another year's experience, getting the views of representative of all countries, 50 international words were fixed, and the Basic list was printed in its present form» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 56).

<sup>6</sup> «Basic may meet the universal demand for a compact and efficient technological medium. If so, English will become not only the international auxiliary language, but the universal language of the world» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 7-8). Sulla vasta tematica delle lingue ausiliarie, artificiali, internazionali, ecc., si possono utilmente consultare i seguenti testi: A. Bausani, *Le lingue inventate*, trad. it., Ubaldini, Roma, 1974; R. Pellerey, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, Laterza, Roma-Bari, 1992; U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

Tuttavia, spingendosi a scrutare più a fondo le ragioni della formulazione del suo progetto linguistico, lo stesso autore considera il **Basic English** come «a valuable mental discipline quite apart from the utilitarian function which is normally stressed»<sup>7</sup> e come «a technique for achieving control of the language-machine» – in quanto tale «an integral part of education at any stage» –, «at the same time providing a key to international communication as a valuable by-product»<sup>8</sup>. Detto in maniera più sintetica, il **Basic English** «was conceived with a dual purpose – as a means of International Communication, and as an aid to the Science of Interpretation»<sup>9</sup>.

L'obiettivo primario della ricerca linguistica di Ogden, della quale il **Basic English** non è che il risultato finale sul piano comunicativo e didattico-formativo, si presenta, dunque, come una «Grammatical Reform» mirata alla chiarificazione del funzionamento della mente umana e del linguaggio,

---

<sup>7</sup> «Basic [is] a valuable mental discipline quite apart from the utilitarian function which is normally stressed» [C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, Supplement to «The Basic News», July, 1937, R. I. Severs, Cambridge, England, p. 14 (<http://crockford.com/wrrld/begr.html>)].

<sup>8</sup> «It would be possible to use Basic as a technique for achieving control of the language-machine, and so make it an integral part of education at any stage, at the same time providing a key to international communication as a valuable by-product» (C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 15).

<sup>9</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 14.

considerato strumentalmente come «macchina simbolica» tramite cui gli esseri umani comunicano tra loro ed entrano in contatto con la realtà<sup>10</sup>.

Ogden si pone consapevolmente nel solco della tradizione empirista inglese, individuando gli autori per lui maggiormente significativi, sotto il profilo della ricerca linguistica, nelle figure di Thomas Hobbes, di John Horne Tooke e, soprattutto, di Jeremy Bentham. A queste figure aggiunge quelle di John Wilkins e del razionalista Wilhelm Leibnitz per i loro studi sul tema di una lingua universale<sup>11</sup>.

Ma un ruolo importante nella precursione della liberazione del linguaggio e del pensiero dalla «magia delle parole» («Word Magic»)<sup>12</sup> è attribuito a Francis Bacon, il quale – nel *Novum Organum* – aveva individuato negli «idola fori», cioè nelle fallacie e nelle equivocità presenti nel linguaggio di cui si avvale la comunicazione, la fonte di una specifica tipologia di pregiudizi che ostacolano

---

<sup>10</sup> «A good language is a machine for thought» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 59). Cfr. anche *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 12, dove Ogden parla, in riferimento al linguaggio, di «our symbolic machinery».

<sup>11</sup> «The first systematic formulation of a general theory of symbolic communication was made by Hobbes in *De Corpore*. Wilkins, in his *Essay Towards a Real Character*, Leibnitz, and Horne Tooke each added his quota; but until Bentham charted the field and evolved his Theory of Fictions, nothing of positive nature had been achieved» (C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., pp. 3-4).

<sup>12</sup> Il tema è trattato nel secondo capitolo (*The Power of Words*) di C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, 8<sup>th</sup> edition, Harcourt, Brace & World, Inc., New York, 1944, e, più diffusamente, in C. K. Ogden, *Word Magic*, «Psyche», vol. 18 (1938-1952), pp. 19-126, Cambridge, 1952. Cfr., in merito, K. Hirschkop, *Moved in Motion: Discourse, Myth, and Public Opinion in the Early Twentieth Century*, in D. Bradshaw, L. Marcus and R. Roach, *Moving Modernisms*, Oxford University Press, New York, 2016, pp. 178-179.

la comprensione trascinando gli uomini in innumerevoli e vane controversie e si impongono alla mente umana inducendola in errore e finendo con il soggiogarla: della natura di tali «idoli» è imprescindibile avere consapevolezza per poterne antagonizzare l'ipostatizzazione e per rendere meno nebulosa e approssimativa la conoscenza della realtà e della stessa vita umana<sup>13</sup>.

«According to Bacon,» – scrive Ogden – «“the first distemper of learning is when men study words and not matter.” The chief task of reformer and scientist alike is to rid the mind of the Illusions of the Market-place, the Idola

---

<sup>13</sup> Francis Bacon, *The New Organon*, in Francis Bacon, *The Works*, edited by James Spedding, Robert Leslie Ellis and Douglas Denon Heath, Houghton Mifflin and Company, Boston (*History and Plan of this Edition*, a firma di James Spedding, premessa al primo dei 15 volumi di cui si compone l'edizione, è riportata l'indicazione «January, 1857»), vol. VIII, pp. 78-79 e 86-87, *Aphorisms* XLIII e LIX: «XLIII. There are also Idols formed by the intercourse and association of men with each other, which I call Idols of the Market-place, on account of the commerce and consort of men there. For it is by discourse that men associate; and words are imposed according to the apprehension of the vulgar. And therefore the ill and unfit choice of words wonderfully obstructs the understanding. Nor do the definitions or explanations wherewith in some things learned men are wont to guard and defend themselves, by any means set the matter right. But words plainly force and overrule the understanding, and throw all into confusion, and lead men away into numberless empty controversies and idle fancies. ... LIX. But the *Idols of the Market-place* are the most troublesome of all: idols which have crept into the understanding through the alliances of words and names. For men believe that their reason governs words; but it is also true that words react on the understanding; and this it is that has rendered philosophy and the sciences sophistical and inactive. Now words, being commonly framed and applied according to the capacity of the vulgar, follow those lines of division which are most obvious to the vulgar understanding. And whenever an understanding of greater acuteness or a more diligent observation would alter those lines to suit the true divisions of nature, words stand in the way and resist the change. Whence it comes to pass that the high and formal discussions of learned men end oftentimes in disputes about words and names; with which (according to the use and wisdom of the mathematicians) it would be more prudent to begin, and so by means of definitions reduce them to order. Yet even definitions cannot cure this evil in dealing with natural and material things: since the definitions themselves consist of words, and those words beget others: so that it is necessary to recur to individual instances, and those in due series and order; as I shall say presently when I come to the method and scheme for the formation of notions and axioms».

Fori in which Word Magic is so potently enshrined»<sup>14</sup>. Si tratta allora di capire donde vengano o come si generino queste forme linguistiche fisse che ostacolano il pensiero e la comunicazione e come sia possibile depotenziarle.

Il problema non è da poco, anche perché Ogden riconosce che, quanto meno dal punto di vista antropologico<sup>15</sup>, in ogni linguaggio è latente uno strato primitivo «magico», che, grazie alla sua pervasività sociale e alla creazione di forme stereotipe di comportamento, continua a condizionare la mente umana tramite la «macchina linguistica» di cui essa si avvale per comunicare.

Nella misura in cui tale condizionamento ha successo, la mente umana non solo perde il controllo del linguaggio, ma, «by degrees», consente a quest'ultimo

---

<sup>14</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 12.

<sup>15</sup> Non a caso *The Meaning of Meaning* ospita come «Supplement» un contributo di Bronislaw Malinowski, intitolato *The Problem of Meaning in Primitive Languages*, nel quale si legge: «Language in its structure mirrors the real categories derived from practical attitudes of the child and of primitive or natural man to the surrounding world. The grammatical categories with all their peculiarities, exceptions, and refractory insubordination to rule, are the reflection of the makeshift, unsystematic, practical outlook imposed by man's struggle for existence in the widest sense of this word. It would be futile to hope that we might be able to reconstruct exactly this pragmatic world vision of the primitive, the savage or the child, or to trace in detail its correlation to grammar. But a broad outline and a general correspondence can be found; and the realization of this frees us anyhow from logical shackles and grammatical barrenness. [...] If our theory is right, the fundamental outlines of grammar are due mainly to the most primitive uses of language. For these preside over the birth and over the most plastic stages of linguistic development, and leave the strongest mark. The categories derived from the primitive use will also be identical for all human languages, in spite of the many superficial diversities. The categories derived from the primitive use will also be identical for all human languages, in spite of the many superficial diversities. For man's essential nature is identical and the primitive uses of language are the same.» (B. Malinowski, *The Problem of Meaning in Primitive Languages*, in C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., pp. 328-329). L'intero saggio di Malinowski è fondamentale per la comprensione della funzione «magica» delle parole e del residuo «magico» da esse ineliminabile.

di diventare «the manager of the man»<sup>16</sup>. Inoltre, la mancata comprensione del fenomeno genera metodi di rafforzamento dello stesso, quali, ad esempio, la «school-machine» e l'«Echo method», di cui si impone con urgenza una rapida riforma<sup>17</sup>.

Come già osservato, non si tratta di eliminare il fondo «magico» delle parole, di per sé non eradicabile, ma di comprenderne l'origine e di mantenere desta una “critical linguistic consciousness” in modo da non lasciarsene dominare. La «magia» delle parole, infatti, può essere demistificata all'interno di una più generale «Science of Interpretation», che sia in grado di studiare in maniera accurata il sistema dei segni e dei simboli linguistici e le modalità del loro uso<sup>18</sup>.

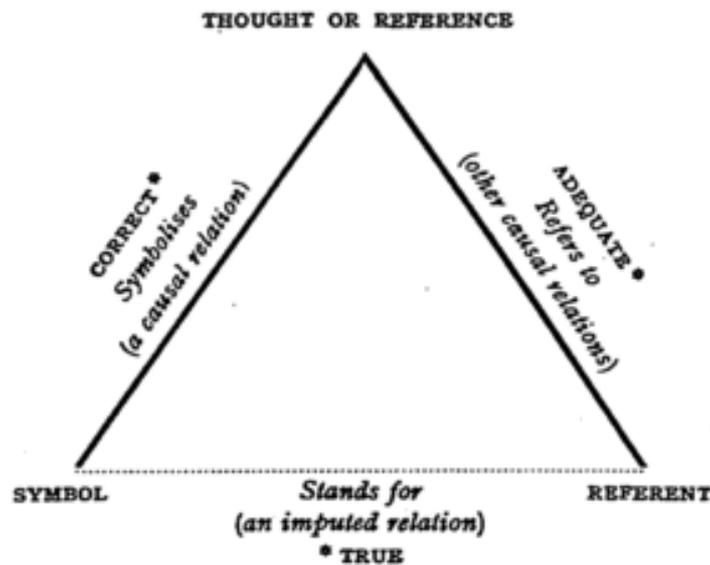
---

<sup>16</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 2. Il condizionamento del pensiero da parte del linguaggio, per come è considerato da Ogden, non comporta la condivisione del “principio” di “relatività linguistica”, meglio noto come «ipotesi Sapir-Whorf», ma nasce, piuttosto, dalla stretta correlazione tra linguaggio e pensiero, che, se non ben compresa e consapevolmente gestita, può sfociare, appunto, nel dominio della «macchina linguistica» sui processi mentali.

<sup>17</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., pp. 16, 17 e 20. La «school-machine», vale a dire l'educazione scolastica, non procedendo da una adeguata visione del funzionamento del linguaggio, utilizza metodi didattici inadeguati – l'«Echo method», cioè «the dogmas of correct usage» della lingua – che hanno come risultato quello di dare maggiore consistenza al “potere magico delle parole” e di favorire e consolidare «the processes by which our ideas become fixed forms of behaviour before we ourselves are conscious of what history and society are making us say».

<sup>18</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 3: «Language must be treated as part of a wider system of signs and symbols. In this wider system, Grammar becomes a branch of a more general Science of Interpretation». Ogden riprende il tema della «coscienza linguistica», così come numerosi altri temi, dal pensiero e dall'opera di Lady Victoria Welby, con cui era entrato in contatto da giovane e da cui ha molto appreso e fatto suo. Su Lady Welby – autrice di due opere ancor oggi meritevoli di studio, *What Is Meaning? Studies in the Development of Significance*, MacMillan and Co., Limited, London, 1903, e *Significs and*

Il rinvio al triangolo semiotico e all'interpretazione che ne danno Ogden e Richards in *The Meaning of Meaning* è qui d'obbligo.



Commentando il diagramma, gli autori fanno alcune osservazioni che ci aiutano a capire la relazione che essi ritengono sussista fra simbolo (segno linguistico), referenza (pensiero) e referente (oggetto o entità di riferimento).

«Between a thought and a symbol causal relations hold. When we

---

*Language: The Articulate Form of Our Expressive and Interpretative Resources*, MacMillan and Co, Limited, London, 1911 – si vedano i numerosi studi di Susan Petrilli (tra cui *Senso e analogia nel metalinguaggio di Victoria Welby*, in “Idee”, volume 13/15, 1990, pp. 71-78; *Between Semiotics and Significs. C. K. Ogden and V. Welby*, in “Semiotica”, 105-3/4, 1995, pp. 277-309; *Su Victoria Welby. Significs e filosofia del linguaggio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998; *Signifying and Understanding. Reading the Works of Victoria Welby and the Signific Movement*, De Gruyter Mouton, Berlino, 2009; *Sign, Meaning, and Understanding in Victoria Welby and Charles S. Peirce*, in “Signs and Society”, vol. 3, n. 1, Spring 2015, pp. 71-102; *Victoria Welby and the Science of Signs. Significs, Semiotics, Philosophy of Language*, Transaction, New Brunswick, NJ, 2015), che ha anche curato la traduzione italiana di varie raccolte di scritti di Lady Welby (*Significato, metafora, interpretazione*, Adriatica, Bari, 1985; *Senso, significato, significatività*, Graphis, Bari, 2007; *Interpretare, comprendere, comunicare*, Carocci, Roma, 2010).

speak, the symbolism we employ is caused partly by the reference we are making and partly by social and psychological factors – the purpose for which we are making the reference, the proposed effect of our symbols on other persons, and our own attitude. When we hear what is said, the symbols both cause us to perform an act of reference and to assume an attitude which will, according to circumstances, be more or less similar to the act and the attitude of the speaker.

Between the Thought and the Referent there is also a relation; more or less direct (as when we think about or attend to a coloured surface we see), or indirect (as when we ‘think of’ or ‘refer to’ Napoleon), in which case there may be a very long chain of sign-situations intervening between the act and its referent: word-historian-contemporary record-eye-witness-referent (Napoleon).

Between the symbol and the referent there is no relevant relation other than the indirect one, which consists in its being used by someone to stand for a referent. Symbol and Referent, that is to say, are not connected directly (and when, for grammatical reasons, we imply such a relation, it will merely be an imputed, as opposed to a real relation) but only indirectly round the two sides of the triangle»<sup>19</sup>.

Il convincimento che sussista una relazione «diretta» e «reale» – e non invece «indiretta» e «imputata» e, dunque, “arbitraria” – tra i termini posti agli

---

<sup>19</sup> C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., pp. 10-12. L’asterisco posto lungo i tre lati del triangolo accanto alle parole CORRECT, ADEQUATE e TRUE rinvia ai chiarimenti forniti alle pagine 101-102 del testo, dove leggiamo: «It will be convenient here to define a true Symbol as distinguished from a true Reference. The definition is as follows: – A true symbol = one which correctly records an adequate reference. It is usually a set of words in the form of a proposition or sentence. It correctly records an adequate reference when it will cause a similar reference to occur in a suitable interpreter. It is false when it records an inadequate reference.

It is often of great importance to distinguish between false and incorrect propositions. An incorrect symbol is one which in a given universe of discourse causes in a suitable interpreter a reference different from that symbolized in the speaker».

Per quanto riguarda la «imputed relation» che collega i vertici posti alla base del triangolo, gli autori aggiungono – a pagina 116 del testo – la seguente spiegazione: «At the beginning of our inquiry we described the relation which could be said to hold between symbol and referent as an imputed relation. To have described it simply as an indirect relation would have omitted the important difference between indirect relations recognized as such, and those wrongly treated as direct».

estremi della base del triangolo (simbolo e referente) sta, appunto, alla radice dell'illusione che la parola (il simbolo) si identifichi con la cosa (il referente) o con una parte di essa. Questa assunzione «derives from the magical theory of the name as part of the thing, the theory of an inherent connection between symbols and referents. This legacy leads in practice to the search for *the* meaning of words. The eradication of this habit can only be achieved by a study of Signs in general, leading up to a referential theory of Definition by which the phantom problems resulting from such superstitions may be avoided. When these have been disposed of, all subjects become more accessible and more interesting»<sup>20</sup>.

Come precisa Hirschkop, la «magia delle parole», oltre a far confondere il nome con ciò a cui si riferisce, come se il nome contenesse il referente o una sua parte e consentisse al parlante di aver potere su di esso, si avvale anche di simboli contratti e di astrazioni di vario genere, tra cui vanno inclusi i nomi degli «enti di finzione»<sup>21</sup>, di cui si parlerà più avanti.

---

<sup>20</sup> C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., pp. 244-245.

<sup>21</sup> «For abstractions arose, according to Ogden and Richards, as convenient abbreviations of syntactic chains, built from names, operators and directives, which then, because they occupied the same grammatical space as simple nouns and simple verbs, were hypostasized, mistaken for immediate, simple symbols with immediate referents. [...] For bear in mind that these abstractions were not just hypostasized, but glorified, too. Word magic meant not just signs with fictional referents, but the confusion of the name with the thing referred to, the conviction that the name somehow contained its referent or was part of it, so that the use of the name endowed the speaker with power over its object.» (Ken Hirschkop, *Why Rhetoric is Magic to Modernism*, «Affirmations: of the modern», Vol 3, No 1, 2015: *Modernism and Rhetoric*, Open Humanities Press, p. 121).

Del triangolo semiotico, tuttavia, sono possibili altre interpretazioni, che si appoggiano su teorie del linguaggio e della comunicazione diversamente orientate. «Una prima lettura dello schema potrebbe essere: un'espressione linguistica (il simbolo A) [estremità sinistra della base del triangolo] si riferisce a un'entità extralinguistica (il referente C) [estremità destra della base del triangolo] tramite la mediazione di un concetto (B) [vertice opposto alla base del triangolo]. Questa lettura assegna un ruolo essenziale al pensiero come intermediario tra linguaggio e realtà. Tuttavia secondo un'altra interpretazione c'è una relazione diretta tra A e C [simbolo e referente] e dunque non occorre postulare l'esistenza di un elemento concettuale che faccia da "ponte" fra linguaggio e realtà. Secondo altri, invece, l'elemento C [il referente] è irrilevante e il pensiero non esiste come entità autonoma al di fuori della sua espressione linguistica, poiché i concetti prendono forma solo tramite il linguaggio». Queste tre interpretazioni del triangolo semiotico portano, o porterebbero<sup>22</sup>, rispettivamente, ai «tre principali approcci contemporanei alla semantica: l'approccio **cognitivist**a, secondo cui il significato è il concetto al quale un'espressione linguistica è legata nella nostra mente; l'approccio **referenzialista**, secondo cui il significato scaturisce dalla relazione fra le espressioni linguistiche e la realtà extralinguistica cui si riferiscono; l'approccio

---

<sup>22</sup> Osserviamo, di sfuggita, che non solo non esiste, a tutt'oggi, una teoria condivisa del significato, ma che quelle finora proposte presentano a volte una inconciliabilità talmente radicale tra di loro da far pensare che sia estremamente difficile raggiungerla.

**strutturalista**, secondo cui il significato è un'entità linguistica che si crea nel momento in cui la lingua dà forma a un pensiero di per sé amorfo»<sup>23</sup>.

Senza entrare nello spinoso, pur se fondamentale, problema del «significato» – del quale, ricordiamolo, Ogden e Richards stilano un elenco rappresentativo di ben sedici definizioni, non tutte convergenti<sup>24</sup> –, osserviamo che l'esclusione da parte di Ogden di una relazione «diretta» e «reale» tra simbolo e referente è mirata esclusivamente ad affermare che linguaggio e mondo reale debbono essere considerati come dimensioni distinte, come tali non sovrapponibili e non coincidenti, non certo a negare che il linguaggio possa avere una funzione referenziale, in grado di descrivere l'universo della vita quotidiana e di comunicare le conoscenze della ricerca scientifica, obiettivi sicuramente presenti nella formulazione del **Basic English**<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> G. Basile, F. Casadei, L. Lorenzetti, G. Schirru, A. M. Thornton, *Linguistica generale*, Carocci, Roma, 2010, p. 310. Del capitolo sulla semantica [pp. 309-363] è autrice Federica Casadei. Naturalmente, sono possibili anche altre catalogazioni delle teorie del significato e ulteriori letture del triangolo semiotico, le cui origini risalgono quanto meno alla riflessione dello stoicismo antico.

<sup>24</sup> C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., pp. 186-187.

<sup>25</sup> Dal punto di vista degli studi linguistici Ogden, anche se conosce l'atomismo logico di Bertrand Russell e di Ludwig Wittgenstein – del quale ultimo ha contribuito a tradurre in inglese il *Tractatus Logico-Philosophicus* –, è più vicino alla corrente che fa capo alle ricerche segnico-semantiche di Lady Victoria Welby e di Charles Sanders Peirce, che mantenne con quest'ultima un significativo contatto epistolare. Cfr., sul tema, James McElvenny, *Meaning in the Age of Modernism: C. K. Ogden and his Contemporaries* [Tesi di Dottorato], Department of English, University of Sydney, 2013, segnatamente i primi due capitoli. La linguistica saussuriana non fa parte della tradizione culturale nella quale Ogden si è formato, senza pregiudizio per eventuali affinità che si volessero riscontrare fra i diversi orientamenti di ricerca.

D'altra parte, se la realtà – il referente, nella sua accezione più ampia – rientrasse nello studio del linguaggio, ne conseguirebbe che la linguistica sarebbe la più completa e la più complessa delle scienze, in quanto dovrebbe occuparsi di tutto ciò che ha una qualche forma di esistenza.

Come già accennato, Ogden si colloca all'interno della tradizione empirista inglese, prospettiva che è confermata da quella che possiamo chiamare la sua psicologia della percezione. Quest'ultima, infatti, prevede una «reazione» agli «stimoli» dell'esperienza da parte dell'organismo, stimoli che, al di là dell'effetto immediato, lasciano in esso una «traccia residua». Ogden chiama questi residui «engrams», riprendendo un termine di Richard Semon, di significato analogo al termine «neurograms» utilizzato da Morton Prince<sup>26</sup>.

Gli «engrammi» sono «tracce mnemiche» persistenti che sopravvivono allo stimolo che le ha prodotte e vengono mantenute nella «sostanza nervosa» dell'organismo a livello subconscio, per essere poi riattualizzate quando si ripresenta uno stimolo in parte simile a quello che le ha originariamente poste in essere<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> C. K. Ogden, *The Meaning of Psychology*, Harper & Brothers, Publishers, New York and London, 1926, p. 68, nota 1. Il riferimento è a Richard Semon, *Mnemic Psychology* [1909], translated from the German by Bella Duffy, George Allen & Unwin Ltd., London, 1923, Chapter VII [*Mnemic Sensations. Extinction of Original Excitations and Survival of the Engram*], pp. 153-157, e a Morton Prince, *The Unconscious. The Fundamentals of Human Personality Normal and Abnormal*, The MacMillan Company, New York, 1914, p. 131 [*Neurograms* è il titolo della Lecture V, pp. 109-146].

<sup>27</sup> Accenniamo, di sfuggita, a una certa affinità della considerazione degli stimoli e dei processi percettivi quale è avanzata da Ogden con le teorizzazioni sullo stesso tema

Ogden e Richards, nel far propria questa tesi, dopo avere affermato che «a sign is always a stimulus similar to some part of an original stimulus and sufficient to call up the engram formed by that stimulus», così chiariscono: «An engram is the residual trace of an adaptation made by the organism to a stimulus. The mental process due to the calling up of an engram is a similar adaptation: so far as it is cognitive, what it is adapted to is its referent, and is what the sign which excites it stands for or signifies»<sup>28</sup>.

Tuttavia, questo approccio, per il quale il segno stimola la riattivazione della «traccia mnemica» e l'«adaptation» del «processo mentale» – immagine o pensiero che sia – al referente, non deve indurre a ritenere che sia stata trovata la parola definitiva per designare il «significato».

Premesso che la nostra interpretazione dei segni dipende non soltanto, come già ricordato, dalla nostra reazione psicologica a essi, ma anche dalla sua

---

sviluppate, nell'ambito della Semantica Generale, da Alfred Korzybski, il quale, nella sua opera fondamentale, ebbe a scrivere a proposito delle lingue internazionali e del **Basic English**: «The need of International Languages, or a *Universal Language* besides mathematics is becoming increasingly urgent. At present there are several such languages [...]. In my opinion, the possibility of Basic for a scientific civilization are unlimited, *provided* the Basic is *revised* from a non-Aristotelian, non-identity, point of view. The general and serious defect of all of these languages is, that their authors have, as yet, entirely disregarded the non-aristotelian problems of non-identity, and so of *structure*, without wich *general sanity*, or the elimination of *delusional worlds* is *entirely impossible*» (Alfred Korzybski, *Science and Sanity: An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics* (1933), Fifth Edition, Preface by Robert P. Pula, Institute of General Semantics, Brooklyn, New York, 1994, p. 763).

<sup>28</sup> C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., p. 53.

contestualizzazione<sup>29</sup>, occorre riconoscere che non esiste un un significato fisso collegato biunivocamente a un segno linguistico, un «plain meaning»<sup>30</sup>, per la duplice convergente ragione che quando pensiamo non facciamo altro che interpretare segni e che non si dà significato se non all'interno di una proposizione. Ogden riprende quest'ultima tesi da Jeremy Bentham, il quale aveva chiamato «phraseoplerosis» il principio secondo cui «no meaning was to be found outside a proposition»<sup>31</sup>. Sempre di Bentham Ogden condivide, oltre

---

<sup>29</sup> C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., p. 244: «Our Interpretation of any sign is our psychological reaction to it, as determined by our past experience in similar situations, and by our present experience». Nel decimo capitolo del testo, dedicato all'analisi delle «Simbol Situations», Ogden e Richards, dopo avere chiarito che «sign-situations are always linked in chains and the simplest case of such a sign-chain is best studied in Perception», precisano così il loro pensiero: «What we 'see' when we look at a table is, first, modifications of our retine. These are our initial signs. We interpret them and arrive at fields of vision, bounded by surfaces of tables and the like. By taking beliefs in these as second order signs and so on, we can proceed with our interpretation, reaching as results tables, wood, fibres, cells, molecules, atoms, electrons, etc. The later stages of this interpretative effort are physics» (C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., p. 245).

<sup>30</sup> «Many scholars» – scrive A. Bosco – «argue that for every word, there is a single, correct meaning associated with it (Craig Online, 2002). Ogden and Richards counter this claim with their theory of “Proper Meaning Superstition,” which states that there is not a single “correct” meaning associated with each and every word because each word means something different to each person, or more simply, meanings don't reside in words, they reside in people (Erickstad, 1998)» (A. Bosco, *What do you mean: A Brief Look at Ogden and Richards' Theory of Meaning*, Spring 2002. Ripreso da <http://zimmer.csufresno.edu/~johnca/spch100/4-1-ogden.htm>). L'espressione «plain meaning» è di Lady Victoria Welby (V. Welby, *What is meaning?*, cit., p. xxii («There is no such thing as 'plain' meaning, the same at all times, in all place and to all»)) e p. 143.

<sup>31</sup> Emmanuelle De Champs, *The Place of Jeremy Bentham's Theory of Fictions in Eighteenth-century Linguistic Thought*, «UCL Bentham Project Journal of Nentham Studies», vol. 2 (1999), p. 20. La «phraseoplerosis» è concepita da Bentham come «the filling up of the phrase», come una delle «operations connected with, and subservient to, the main or principal operation, paraphrasis» e «by the word paraphrasis may be designated that sort of exposition which may be afforded by transmuting into a proposition, having for its subject some real entity, a proposition which has not for its subject any other than a fictitious entity» [Jeremy Bentham, *The Works*, published under the superintendence of his executor John Bowring, vol.

all'assunto che «language and thought as inseparable»<sup>32</sup>, il principio dell'«archetypation», vale a dire la «correspondence between abstract words and words that have a meaning that can be directly understood in term of sense-perception»<sup>33</sup>, a sua volta strettamente collegata alla «theory of fictions».

Ogden riprende la «teoria delle finzioni» pressoché interamente da Bentham, anche se qualche spunto gli proviene dalla «filosofia del “come se”» di Hans Vaihinger, del quale traduce nel 1924 il volume *Die Philosophie des Als Ob*<sup>34</sup>. In effetti, Bentham ha dedicato ampio spazio e dato grande rilievo agli

---

8, William Tait, Edinburgh, 1841 (*Essay on Logic*, Chapter VII, Section VII, *Bisection 1*)].

<sup>32</sup> E. De Champs, *The Place of Jeremy Bentham's Theory of Fictions in Eighteenth-century Linguistic Thought*, cit., pp. 10-11: «Bentham's ideas on language and thought as inseparable were the expression of an ongoing trend in English philosophy. The conditions for the 'Universal Grammar' rest on a conception of thought and language as the two sides of the same coin: Bentham opened his treaty on 'Universal Grammar' with the statement that 'the connection between the demand and the supply, between thought and the signs employed for the communication of thought [were] points of necessary and universal agreement'». Il riferimento è ai *Fragments on Universal Grammar* di Bentham [J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*Fragments on Universal Grammar, Introduction*)].

<sup>33</sup> «In insisting on the correspondence between abstract words and words that have a meaning that can be directly understood in terms of sense-perception, Bentham remained in the line of thought opened by Locke. Indeed, though Locke himself had given few example, he had stated that it was possible to find 'in all languages, the names, which stand for things that fall not under our senses, to have their first rise from sensible ideas'» (E. De Champs, *The Place of Jeremy Bentham's Theory of Fictions in Eighteenth-century Linguistic Thought*, cit., p. 18). L'«archetypation (a word employed, for shortness, rather than *archetypophantia*, i. e. indication of the archetype or pattern) consists in indicating the *material image*, of which the word, taken in its primæval sense, contains the expression» [J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*Chrestomathic Instruction Tables. Table II. Appendix. – No. IV. Essay On Nomenclature And Classification. Section XIX. Concluding Note*)].

<sup>34</sup> Cfr. Hans Vaihinger, *Die Philosophie der Als Ob. System der theoretischen, praktischen und religiösen Fiktionen der Menschheit auf Grund eines idealistischen Positivismus* (1911), siebente und achte Auflage, Verlag von Felix Meyer, Leipzig, 1922 [Hans Vaihinger, *The Philosophy of 'As if': A System of the Theoretical, Practical and Religious Fictions of Mankind*, Translated by C. K. Ogden, Routledge and Kegan Paul Ltd., London, 1924

«enti di finzione» nella sua concezione del pensiero e del linguaggio e Ogden vi attinge ampiamente, come riconosce lui stesso<sup>35</sup>, anche se, come è stato osservato, «the specificity of Bentham's theory of fictions is that it was elaborated as part of a wider plan for political, legal and social reform»<sup>36</sup>.

Per Bentham «a fictitious entity is an object, the existence of which is feigned by the imagination, feigned for the purpose of discourse, and which, when formed, is spoken of as a real one»<sup>37</sup>. Bentham distingue gli «enti reali» dagli «enti inesistenti» e dagli «enti di finzione» e distingue ulteriormente questi ultimi in «enti di finzione» di primo grado ed «enti di finzione» di secondo grado, producendo una serie di precisazioni analitiche e di richiami storici, che,

---

(edizione ridotta, 1935)]. L'idea di fondo di Vaihinger – che lavorò a lungo sul suo libro, prima di pubblicarlo – è che tutta la conoscenza umana, con l'esclusione di quella sensoriale, si fonda su «finzioni», che tuttavia sono utili dal punto di vista pragmatico. Non è questo propriamente il punto di vista di Ogden.

<sup>35</sup> Gli scritti più significativi di Bentham sull'argomento sono raccolti in J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. Si vedano, in particolare, *A Fragment on Ontology*, *Essay on Logic* ed *Essay on Language*, *Fragments on Universal Grammar*. Cfr. anche: *Bentham's Theory of Fictions*, Introduction by C. K. Ogden, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co Ltd, London, 1932; E. De Champs, *The Place of Jeremy Bentham's Theory of Fictions in Eighteenth-century Linguistic Thought*, cit., e gli studi ivi richiamati.

<sup>36</sup> E. De Champs, *The Place of Jeremy Bentham's Theory of Fictions in Eighteenth-century Linguistic Thought*, cit., p. 25.

<sup>37</sup> J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*Essay on Language*, Chapter VI, *Analytical View of the Matter of Thought and Internal Action; Correspondent View of the Matter of Language*, Section II, *Of Conjugates*).

pur interessanti, non è il caso di esaminare diffusamente ai fini del presente studio<sup>38</sup>.

Ci limitiamo qui a ricordare che, mentre un «ente reale» è un ente al quale, «on occasion and for the purpose of discourse, existence is really meant to be ascribed»<sup>39</sup>, «a fictitious entity is an entity to which, though by grammatical form of the discourse employed in speaking of it existence is ascribed, yet in truth and in reality existence is not meant to be ascribed»<sup>40</sup>. Ne consegue che «to language, then – to language alone – it is, that fictitious entities owe their

---

<sup>38</sup> Basti qui segnalare che Bentham considera «enti di finzione» le «categorie» di Aristotele, a eccezione della prima. Il riferimento è alle *Categorie* di Aristotele, testo nel quale il filosofo greco menziona dieci «categorie», ossia, oltre alla «sostanza» – la prima di esse –, *qualità, quantità, relazione, il dove, il quando, il giacere, l'avere, l'agire, il subire* («1. Substance. 2. Quantity. 3. Quality. 4. Relation. 5. Places. 6. Time. 7. Situation. 8. Possession. 9. Action. 10. Passion or Suffering», nella terminologia usata da Bentham). Per la classificazione degli «enti di finzione» si rinvia a J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*A Fragment on Ontology*, Chapter II, *Fictitious Entities classified*).

<sup>39</sup> «Under the head of perceptible real entities may be placed, without difficulty, individual perceptions of all sorts: the impressions produced in groups by the application of sensible objects to the organs of sense: the ideas brought to view by the recollection of those same objects; the new ideas produced under the influence of the imagination, by the decomposition and recomposition of those groups; – to none of these can the character, the denomination, of real entities be refused», J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*A Fragment on Ontology*, Chapter I, *Classification of Entities*, Section IV, *Of Real Entities*). Questa indicazione fa seguito alla più generale divisione degli enti che è così formulata: «An entity is a denomination in the import of which every subject matter of discourse, for the designation of which the grammatical part of speech called a noun-substantive is employed, may be comprised.

Entities may be distinguished into perceptible and inferential.

An entity, whether perceptible or inferential, is either real or fictitious» (J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*A Fragment on Ontology*, Chapter I, *Classification of Entities*, Section I, *Division of Entities*).

<sup>40</sup> J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*A Fragment on Ontology*, Chapter II, *Fictitious Entities classified*, Section V, *Of Fictitious Entities*).

existence – their impossible, yet indispensable, existence» e che «the division of entities into real and fictitious, is more properly the division of names into names of real and names of fictitious entities»<sup>41</sup>.

Nella sua funzione referenziale – che va accuratamente distinta da quella emotiva<sup>42</sup>, anche se la cosa non riesce sempre agevole<sup>43</sup> –, il linguaggio serve a dare forma simbolica alla nostra interpretazione e descrizione degli oggetti del mondo fisico che ci circonda, sia in quanto considerati in relazione tra di loro, sia in quanto considerati in rapporto alla nostra realtà corporea.

---

<sup>41</sup> J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*A Fragment on Ontology*, Chapter II, *Fictitious Entities classified*, Section VI, *Uses of this Distinction between Names of Real and Names of Fictitious Entities*).

<sup>42</sup> C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., p. 149: «In ordinary everyday speech each phrase has not one but a number of functions. We shall in our final chapter classify these under five headings; but here a twofold division is more convenient, the division between the symbolic use of words and the emotive use. The symbolic use of words is statement; the recording, the support, the organization and the communication of references. The emotive use of words is a more simple matter, it is the use of words to express or excite feelings and attitudes. [...] Under the emotive function are included both the expression of emotions, attitudes, moods, intentions, etc., in the speaker, and their communication, i.e., their evocation in the listener». Cfr. anche C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 3: «Science of Interpretation [...] has to inquire into the sorts of references we make by means of our symbols and the sorts of things which it is possible to symbolize; so that, by separating the referential from the emotive elements, we may have some criterion by which we can judge how well the language we actually use is doing its».

<sup>43</sup> Ogden e Richards, pur essendo convinti che «failure to distinguish between the symbolic and emotive uses is the source of much confusion in discussion and research», riconoscono che «it is often, indeed, impossible to decide, whether a particular use of symbols is primarily symbolic or emotive» e, nella *Prefazione (Preface)* alla seconda edizione della loro opera (1926), rinviano a un testo di Richards, ritenendo che «*Principles of Literary Criticism* (I. A. R.) endeavours to provide for the emotive function of language the same critical foundation as is here attempted for the symbolic» (C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., rispettivamente, p. 247, p. 124 e p. xi).

«Language» – scrive Ogden – «is first and foremost an apparatus for dealing with things in space. What is ‘there’ to be talked about is primarily a nexus of individual bodies; and only through metaphor do we seem to be talking about other sorts of entities [...] and if we define Grammar, with the late Professor Sayce, as “the mode in which words are connected in order to express a complete thought” then Grammar is the science which should provide the technique for such a translation»<sup>44</sup>.

Ogden afferma, in buona sostanza, che, dovendo il linguaggio, con il suo simbolismo, consentirci di discorrere sia degli oggetti fisici o «enti reali» nella rappresentazione dei quali si conclude il processo percettivo, sia di altre entità che non possono, né devono, essere confuse con essi, si rende necessario il ricorso agli «enti di finzione» e, quindi, all’uso traslato o analogico dello stesso linguaggio referenziale<sup>45</sup>, fermo restando che, «if a fiction is taken for what it is

---

<sup>44</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 4.

<sup>45</sup> È dunque possibile che ci siano espressioni per le quali «the behaviour of the universe is not sufficiently elastic to provide a referent», come anche che ci siano opinioni divergenti sullo statuto degli enti non reali. Ad esempio, «in the works of Meinong, *round squares* are solemnly given an ontological status in a realm of subsistence inhabited by universals and other logical entities», mentre «in the second volume of Husserl’s *Logische Untersuchungen* we find a distinction between the nonsensical and the contradictory, and round squares, though a contradiction in terms, are admitted to be above the level of nonsense». Bentham, si è visto, distingue fra «enti reali», «enti irreali» ed «enti di finzione», ma, secondo Ogden, «only an analysis of their meanings as defined in a particular context will decide whether a referent can be found for such contradictory pairs of words». Infatti, «we are concerned with substitution or translation on the one hand, and, on the other, with the semantic influence of varying contexts which decide whether a given juxtaposition of symbols is or is not legitimate» (C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., pp. 9-10).

not, we cannot avoid confusion by thought»<sup>46</sup>. Per evitare di incappare nella «magia delle parole» occorre tenere presente il principio secondo cui «la mappa non è il territorio»<sup>47</sup> e, soprattutto, avere consapevolezza dell'adeguatezza o meno della «mappa» – del linguaggio – con cui il «territorio» – il «referente» – è rappresentato<sup>48</sup>.

Sebbene, come già visto, tra «simbolo» e «pensiero» sussista una «relazione causale», nel senso che, in quanto utilizzatori di un certo simbolismo

---

<sup>46</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 11.

<sup>47</sup> A. Korzybski, *Science and Sanity*, cit., pp. 53, 60-61, 750 e segg. In uno dei suoi ultimi scritti Korzybski così sintetizza le premesse della sua «General Semantics» (e del «Non-Aristotelian Language System» che l'affianca):

«The premises are very simple and may be stated by means of an analogy:

1. A map *is not* the territory. (Words *are not* the things they represent.)
2. A map covers *not all* the territory. (Words cannot cover all they represent.)
3. A map is self-reflexive. (In language we can speak *about* language.)

We notice that the old prescientific assumptions violate the first two premises and disregard the third» [Alfred Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, in Robert R. Blake and Glenn V. Ramsey (Eds.), *Perception: An Approach to Personality*, The Ronald Press Company, New York, 1951].

<sup>48</sup> «If words *are not* things, or maps *are not* the actual territory, then, obviously, the only possible link between the objective world and the linguistic world is found in *structure*, and *structure alone*. The only usefulness of a map or a language depends on the *similarity of structure* between the empirical world and the map-languages. If the structure is not similar, then the traveller or speaker is led astray, which, in serious human life-problems, must become always eminently harmful. If the structure *are similar*, then the empirical world become 'rational' to a potential rational being, which means no more than that verbal, or map-predicted characteristics, which follow up the linguistic or map-structure, are applicable to the empirical world» (A. Korzybski, *Science and Sanity*, cit., p. 61). Cfr. anche quanto si legge in Emory A. Griffin, *A first look at communication theory* (3rd ed.), Chapter 5 (*The Meaning of Meaning of I. A. Richards*), McGraw-Hill, New York, 1997, p. 63 e p. 66: «Definitions are like maps. They can guide us where we want to go only if we know where we are. We need a starting point – a place on the map where we can point and state with confidence, "I am here." [...] Since *The Meaning of Meaning* first appeared in 1923, many scholars have independently reached similar conclusions. For example, the field of general semantics claims that words are attempts to map reality, but that a verbal map is not the territory, nor can it ever depict all of the territory».

linguistico, siamo motivati o reagiamo sulla base dei pensieri che esso suscita in noi e dei «fattori psicologici e sociali» del nostro contesto esperienziale, va detto che tale “causalità”, anche se non incide sul rapporto di arbitrarietà che intercorre tra «simbolo» e «pensiero», tuttavia impedisce la possibilità stessa di un nesso diretto e immediato tra «simbolo» e «referente». L’approccio linguistico al mondo reale passa attraverso la mappatura psicologica del territorio, ma proprio come questa mappatura deve essere quanto più fedele possibile al territorio che essa rappresenta, pur senza mai poterlo completamente raffigurare, così anche il complesso dei simboli linguistici va riportato alla sua essenzialità di «macchina linguistica» funzionale all’espressione del pensiero scientifico e della rappresentazione denotativo-connotativa – referenziale ed emotiva – del mondo dell’esperienza quotidiana e dei suoi bisogni, pur nella consapevolezza dei possibili errori di interpretazione derivanti da un uso inappropriato.

Una sommaria ricognizione delle numerose lingue impiegate nelle varie parti del mondo evidenzia, a un tempo, che esse sono troppe e, soprattutto, troppo complesse grammaticalmente e troppo sovrabbondanti lessicalmente.

Si impone perciò la necessità di sfrondare la grammatica dei suoi elementi innecessari e di tornare alla semplicità di “rappresentazioni” più vicine al mondo dei dati sensibili e a un lessico che rispecchi tale semplicità, seguendo in tale direzione quanto già indicato da Bentham e da Horne Tooke, considerati da

Ogden antesignani di grande rilievo. Bentham, infatti, ritenendo, come già ricordato, che le «parole astratte» vadano riportate ai loro «archetipi» o «modelli», ossia alle parole il cui significato può essere inteso in termini di percezioni sensibili, «stated that it was possible to find ‘in all languages, the names, which stand for things that fall not under our senses, to have their first rise from sensible ideas’»<sup>49</sup>. Precedentemente, Horne Tooke «showed in *The Diversions of Purley* it was possible to propose for every word in the English language an etymology that would show how its form has been derived directly from words relating directly to sense-impressions»<sup>50</sup>.

Sono questi, a grandi linee gli obiettivi e i presupposti sulla cui base occorre provvedere il genere umano di uno strumento di comunicazione che possieda, nel medesimo tempo, i requisiti della semplicità, dell’intelligibilità, della funzionalità e dell’efficacia.

### ***Principi, costruzione e struttura del «Basic English»***

Il compito che lo studioso inglese si propone consiste, dunque, nella elaborazione di una innovativa «Scienza dell’Interpretazione», fondata sui dati

---

<sup>49</sup> J. Bentham, *The Works*, vol. 8, cit. (*Chrestomathic Instruction Tables. Table II. Appendix. – No. IV. Essay On Nomenclature And Classification. Section XIX. Concluding Note*). Cfr. nota 32 .

<sup>50</sup> E. De Champs, *The Place of Jeremy Bentham’s Theory of Fictions in Eighteenth-century Linguistic Thought*, cit., p. 19. Il riferimento è a John Horne Tooke, *Ἑπεα Πτερόεντα. Or The Diversions of Purley*, vol. I (1786) e vol. II (1805), Richard Taylor, London, 1829.

della psicologia della percezione e su una appropriata applicazione della «teoria delle finzioni», e nella realizzazione di una «riforma grammaticale» che ne rispetti i canoni e sia in grado di produrre una lingua internazionale semplificata, di facile apprendimento e di rapida diffusione che soddisfi i bisogni e le esigenze dei popoli della terra.

A tale scopo, alle soluzioni delle lingue inventate, come l'Esperanto, Ogden preferisce la revisione di una lingua naturale che si presti, per le sue caratteristiche intrinseche, alle operazioni di semplificazione grammaticale e lessicale necessarie.

Se è grazie all'analisi linguistica che riesce possibile neutralizzare e superare l'incomprensibilità e la sovrabbondanza delle «parole alate»<sup>51</sup>, va pure

---

<sup>51</sup> L'espressione «ἔπεα πτερόεντα», più volte ricorrente nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, è utilizzata da Horne Tooke come titolo principale delle sue *Diversions of Purley*. In quest'opera Horne Tooke afferma che «words are the *signs of things*» e che «there must therefore be as many sorts of words, or *parts of speech*, as there are sort of *things*». Perciò, essendoci fondamentalmente solo due tipi di cose, «*res quæ permanent*» e «*res quæ fluunt*», ci dovrebbero essere solo due tipi di *parti del discorso*, ossia sostantivi («*notæ rerum quæ permanent*») e verbi («*notæ rerum quæ fluunt*»). Tuttavia, i grammatici hanno aggiunto molte altre «*inferior parts of speech*», che di fatto sono solo «*abbreviations*» delle prime e, in quanto tali, costituiscono «*the wheels of language, the wings of Mercury*». Di conseguenza, anche se «*there is nothing more admirable nor more useful than the inventions of signs*», «*at the same time there is nothing more productive of error when we neglect to observe their complication*». Infatti, «*the first aim of Language was to communicate our thoughts: the second, to do it with dispatch*», «*whatever additions or alterations have been made for the sake of beauty, or ornament, ease, gracefulness, or pleasure*». Perciò, se «*words have been called winged*», bisogna convenire che «*they deserve that name, when their abbreviations are compared with the progress which speech could make without these inventions; but compared with the rapidity of thought, they have not the smallest claim to that title*». In breve, Horne Tooke ritiene che «*in English, and in all Languages, there are only two sorts of words which are necessary for the communication of our thoughts*», ossia, come già detto, sostantivi e verbi, a cui si possono aggiungere, «*under the title of Abbreviations*», tutte le altre parti del discorso, «*which are not necessary to speech, but merely substitutes of the first sort*».

rilevato che la scomposizione dei simboli «contratti» nelle loro unità elementari è una procedura abbastanza agevole da fare nella lingua inglese, di cui si può sfruttare, appunto, la naturale tendenza analitica. L'inglese, infatti, usa l'ordine delle parole e le parole ausiliarie come preposizioni per ottenere lo stesso risultato delle lingue flessive ed è perciò la lingua più adatta a sconfiggere la «magia delle parole» e a fungere da lingua universale.

«Any discussion of the reform of English Grammar» – scrive Ogden – «is today faced by problems of psychology and interpretation which seem to call for a new science, wider in scope than that covered by philology, semantics, or

---

«Abbreviations» – scrive ancora Horne Tooke – «are employed in language three ways», cioè «in terms», «in sort of words» e «in construction». Le «parole» risultano, così, strettamente legate alle «cose» e «the business of the mind, as far as it concerns Language, appears [...] very simple»: «it extends no further than to receive impressions, that is, to have Sensations or Feelings» e «what are called its operations, are merely the operations of Language». (J. Horne Tooke, *Ἑπεα Πτερόεντα. Or The Diversions of Purley*, vol. I, cit., pp. 18-28, 45-49). Le «parole alate» sono dunque quelle non strettamente necessarie ai fini della comunicazione del pensiero e di cui si potrebbe e si dovrebbe fare a meno per evitare le oscurità e i fraintendimenti che scaturiscono dal loro uso, peraltro consolidato e difficile da modificare. Notiamo, per inciso, che il riferimento di «πτερόεντα» agli «uccelli» potrebbe non essere corretto, trovandosi tale termine più di frequente collegato con le «frece» (Cfr. Patrizia Laspia, *Chi dà le ali alle parole? Il significato articolatorio di ἑπεα πτερόεντα*, in Franco Montanari (a cura di), con la collaborazione di Paola Ascheri, *Omero tremila anni dopo. Atti del congresso di Genova 6-8 luglio 2000*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 471-488). L'espressione greca «ἑπεα πτερόεντα» potrebbe perciò avere il significato di «parole scagliate come frecce», ma il suo significato non sarebbe più quello di «wheels of language» o «wings of Mercury» – superflui impreziosimenti del linguaggio – che le attribuisce Horne Tooke. Che si tratti di espressione metaforica («parole elevate»), secondo la tesi di George Calhoun, o di espressione formulaica (in sé superflua, ma probabilmente necessaria per la rima), secondo quella di Milman Parry, o di altra eventuale variante ermeneutica (ad esempio, secondo Laspia, le parole che l'apparato fonatorio scaglia come frecce in direzione del destinatario), la questione resta aperta dal punto di vista filologico e traduttologico.

general linguistics as at present understood»<sup>52</sup>. In particolare, bisogna tener fermo tanto il naturale collegamento di pensieri e parole con il mondo dell'esperienza, quanto la necessità di potersene distanziare, pur senza separarsene del tutto, mediante l'uso delle «finzioni» concettuali e linguistiche. «A realization of the fictional basis of human thought» – chiarisce Ogden – «is so recent a development that it may almost be said to be a product of the present century, so that it is still necessary to insist on the far-reaching character of modern fictional revaluations. [...] The range of fictions is co-extensive with human thought itself. No science deals with them specifically, but their investigation provides a nucleus for the studies to which the term Orthology has been applied»<sup>53</sup>.

«Ortologia», «grammatica universale» e «scienza dell'interpretazione» vanno di pari passo e dal loro studio congiunto è possibile derivare, operando sull'inglese, una lingua che, sfrondata di ogni struttura non necessaria e ridotta a un lessico essenziale grazie all'uso di una apposita tecnica di indagine, risponda ai criteri logici e metodologici di un idioma che possieda fondate possibilità di valere come mezzo di comunicazione universale.

È chiaro, però, che bisogna liberarsi completamente dei vecchi schemi grammaticali. «For purpose of reforming, developing, or improving a language,

---

<sup>52</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 3.

<sup>53</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 13.

the sort of grammatical theory on which language education has hitherto been based» – ironizza Ogden – «is about as useful as a classification of candles for the production of electric light. The usual account of nouns and adjectives, verbs and prepositions, with its trail of historical controversies, can lead only to proficiency in parsing – or at best to further Committees on Grammatical Terminology»<sup>54</sup>.

Poiché, come già rilevato, il linguaggio, nella sua funzione referenziale e comunicativa, si occupa, in primo luogo, di oggetti fisici che hanno una collocazione spaziale e intrattengono rapporti fissi o mobili con altri oggetti e con i nostri corpi, è dalla considerazione di questa circostanza che conviene partire per comprendere come il linguaggio deve necessariamente contenere i nomi dei «constituents of universe, and the grammatical accessories which enable us to fit them into the pattern of our thought»<sup>55</sup>.

Più esattamente, «for Basic, four of the eight accepted parts of Speech – Nouns, Adjectives, Verbs, and Prepositions – are pointers, with functional and fictional analogues which is essential for Grammar to distinguish from their archetypes; and the other four – Pronouns, Adverbs, Conjunctions, and Interjections – are purely linguistic accessories»<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., pp. 2-3.

<sup>55</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 15.

<sup>56</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 11.

Tuttavia, anche agli «accessori linguistici» può essere attribuita, in misura più o meno rilevante, la funzione di «pointers». Ad esempio, l'articolo determinativo «*the* is a sort of pointing 'adjective'», anche se «not quite strong as *this* or *that*», «*such* is a less straightforward pointing word than *this* and *that*», «*like* is an 'adjective' pointing from one thing to another», «'adverbs' of place [...] are the names of certain positions *in relation to some point*» e, naturalmente, sono dei «pointers» i pronomi personali, con i quali «sometimes we are pointing at ourselves, which is the same as saying *the person here*; or at others (*the person there*)»<sup>57</sup>.

Insomma, tutto il lessico del **Basic English** – compreso quello relativo agli «accessori linguistici» – possiede, direttamente o indirettamente, la caratteristica della deitticità – si tratti di deitticità personale, spaziale, temporale, oggettuale, metaforica o d'altro tipo –, e quindi è formato da «pointers» o, come oggi potrebbe dirsi, da «indicatori linguistici percettivi e cognitivi»<sup>58</sup>.

Nella scelta – come anche nell'insegnamento – di questo lessico bisogna partire «from simple pointing, at the level of a sign-language, to the more

---

<sup>57</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 128 nota 5, 150, 156, 164, 149.

<sup>58</sup> È questo il titolo di un recente studio sull'argomento, non espressamente dedicato a Ogden, al quale si rinvia per una visione d'insieme dell'argomento: Ramona Bongelli, Andrzej Zuczowski, *Indicatori linguistici percettivi e cognitivi*, Aracne, Roma, 2008.

complex needs of normal talk»<sup>59</sup> ed essere capaci di individuare le parole di livello più basso, quelle «nearer that solid base in pointing and acting from which the structures of languages go up into the clouds»<sup>60</sup>.

Ogden esclude che la selezione del lessico «nucleare»<sup>61</sup> di una lingua con aspirazioni di scientificità e di internazionalità come il **Basic English** possa basarsi su liste di frequenze ricavabili o ricavate dall'uso comunicativo corrente, sia pure con una differenziazione per ambiti diversi<sup>62</sup>. Infatti, la scelta delle parole utili non può che essere funzionale ad altre scelte, prima fra tutte quella della eliminazione o, se si preferisce, della drastica riduzione dei «verbi»,

---

<sup>59</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 15.

<sup>60</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 53.

<sup>61</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 20: «On the educational side, the value of Basic as an impetus to, and a background for, the neglected science of Linguistic Therapy led to a discussion of the place of a nuclear vocabulary in the school curriculum. Its adoption was here advocated for six reasons – as an antidote to the prevailing Word Magic encouraged by the Echo (“correct usage”) Method; as a substitute for the older forms of grammatical training; as a nucleus in terms of which the vocabulary may be extended; as a medium for the simplification of scientific knowledge; as a technique for the study of poetry and literature; and as an apparatus for the development of clarity of thought and expression».

<sup>62</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 55: «What a word will do for us has little relation to the number of times it is used in newspapers and business letters; and to say that one word is more common than another over the 1,500 level, when the statement is based on observations of less than 50,000,000, has very little sense. Such statements are clearly dependent on the size and purpose of the selection, and the amount of detail noted about expansions of sense, which no one has so far taken, or would ever be able to take, into account, in listing even 10,000,000 uses». Più avanti nello stesso testo (p. 59) leggiamo: «The selection and learning by heart of words and word-complexes, for no other reason than that they are the most frequent, is a new form of the old idea of basing language teaching on the structure of the machine. If the learner is made conscious of his instrument, not only will his power of thought be increased, but much memory-work will become unnecessary».

interpretati come «operatori»: se la riduzione lessicale non fosse congruente con la riforma grammaticale, l'intero progetto sarebbe già da subito destinato al fallimento.

Resta, in ogni caso, centrale il riferimento al mondo dell'esperienza, sostanzialmente coincidente con una realtà in movimento a cui ci riferiamo o su cui operiamo, sicché «pointing» e «acting» costituiscono, per così dire, il nucleo di ciò che il linguaggio deve sapere esprimere.

Ogden offre diverse formulazioni della sua concezione delle «parti del discorso». A volte parla di «pointers» e di «linguistic accessories», a volte distingue nomi di «things», nomi di «qualities» e nomi di «operations»<sup>63</sup>, a volte discute di «things», di «operators» e di «directives», a volte fa delle sottodistinzioni all'interno di queste categorie grammaticali, variando secondo le circostanze il suo linguaggio, che, tuttavia, risulta nel complesso chiaro nella illustrazione dell'obiettivo di consentire una traduzione linguistica fedele, semplice e intellegibile dell'esperienza.

«We find» – egli scrive – «that the fundamental operations can be arranged in a sort of hierarchy. Things *move* and are *moved*; there is *pushing* and *pulling* in all directions. We ourselves *put* and *take* – in all directions. Any

---

<sup>63</sup> Sono questi i termini presenti nella classica tabella inserita in tutti i testi didattici del **Basic English**. In verità, dopo la parola «Operations» c'è un «etc.» che si riferisce a «particles» e ad altre tipologie di parole. Sotto il titolo «Operations, etc.», infatti, sono incluse «the 100 words which are representative of 'prepositions,' 'pronouns,' 'conjunction,' and so on» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 67).

particular operator is liable to have a directional tendency of its own; as *giving* is definitely associated with the direction *to*»<sup>64</sup>.

L'esperienza visualizzata da Ogden è costituita da una realtà complessivamente dinamica, al cui interno è tuttavia possibile individuare dei temporanei momenti di staticità. Così si esprime al riguardo lo studioso inglese: «Actually, the most general operation is to 'move'; to 'push' and to 'pull' are a little more specific.

In the case of human beings, the most general operations are likewise moving, pushing, and pulling; together with *put* and *take*. Slightly more specific are *give* and *get*; and for movements of the organism, *come* and *go*. Then we have *make* (creative change), *keep* (continuity), *let* (acquiescence), and *do* (generalized activity)»<sup>65</sup>.

Le parole fondamentali del Basic English sono dunque ricavate dalla necessità di dare forma linguistica agli «oggetti» («things») che ci circondano e alle attività che possiamo compiere con essi, su di essi o in relazione a essi.

---

<sup>64</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 8.

<sup>65</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 26.

Il corpo umano è così inteso non solo come l'«origine» delle percezioni sensibili che si tramutano nella rappresentazione di «oggetti» («things»), ma anche come il «soggetto» di operazioni varie di mutamento del contesto<sup>66</sup>.

Ogden puntualizza inoltre come il corpo formi il punto di riferimento di tutta una serie di nozioni tra loro opposte come destra/sinistra, avanti/dietro, alto/ basso e altre ancora, che ammettono pure una interpretazione metaforica<sup>67</sup>.

---

<sup>66</sup> Jim Cunningham – nell'ambito di una ricerca sui «semantic types with a view to sense clarification for a compositional lexical semantics» – osserva che nel **Basic English** «some essential ingredients are the agents (persons) and objects (numerable things) which exist in the world, the locations (place), and associated with each, and the knowledge, perception and other attitudes (attention, desires, feeling etc.) that each agent has regarding the other things in the world». Di fatto, lo studioso sottolinea la funzione dei «ruoli semantici», che emerge anche da una prima riflessione sul numero ridotto dei «verbi» ammessi nel **Basic English**: «The underlying meaning of each verb is intuitive, and together their scope seems embracing: *come* and *go* change the place of the subject, normally another agent with respect to the utterer, *put*, *get* and *send* change the place of an object with respect to the agentive subject, *give* and *take* change the possessive attribute of an object. The verbs *be* and *have* form stative conditions, *see* and *seem* perceptions, *might* and *will* modal auxiliaries, while *let* and *keep* affect the dynamic frame. Finally, *make*, *do* and *say* force existential changes, chiefly by exploiting the meaning of the residual lexicon of things» [Jim Cunningham, *Ontological Help for a Lexical Semantics of Basic English* (<http://www.doc.ic.ac.uk/~rjc/Bellagio08f.pdf>)].

<sup>67</sup> C. K. Ogden, *Opposition: A Linguistic and Psychological Analysis*, Kegan Paul, Trubner & Co., London 1932 [with a New Introduction by I. A. Richards, Indiana University Press, Bloomington, 1967], dove [IV. *Diagrammatic (The Importance of the Body)*] leggiamo: «The symbolic forms which have been developed in ordinary language for the expression of these distinctions have been crystallized not only in terms of two-dimensional projection, but also in a very special relation to the human body.

In the first place, the spatial cut has been identified with the body itself, and more specifically with its vertical axis, in the opposition of *sides*, right and left, and the opposed rectilinear directions, right and left, along the arms in a horizontal position.

Secondly, the *extremes* of the scale are represented by the head and feet, the two opposite ends of a single continuum, measured primarily upwards, from the base to the top, as with the minimum and maximum of the thermometer.

Hence the convention whereby *In front of* and *Behind*, which also give us the opposition of Before and After, Future and Past, are diagrammatized on the horizontal line of right and left – in terms of the position of the body (facing either to the right or the left) and of a progress along the line; while Up and Down are primarily movements from one extreme of the vertical scale to the other. [...]

Riassumendo le novità introdotte dal **Basic English**, Ogden così scrive: «The five chief principles for which novelty may be claimed, in the sense that their application has made so radical a reduction feasible, are: the elimination of verbs, the analysis of the ten main operation-words and twenty spatial directives which replace them in universal grammar, the use of panoptic conjugation in systematic definition, the projectional interpretation of emotive adjectives, and the development of Bentham's theory of Fictions in the treatment of metaphor»<sup>68</sup>.

L'eliminazione dei «verbi» costituisce una caratteristica peculiare del **Basic English** che lo distingue dall'inglese corrente e, probabilmente, da ogni altra lingua.

---

The *op* in oppono, e *gegen* in Gegensatz, goes back to a third characteristic of the human body. It not only has two sides and two ends (symmetry), but it 'faces' one way (asymmetry). When, therefore, it faces itself in a mirror and confronts its enantiomorph, or when it faces another body, an enemy (enantios), that which it faces, that which is placed over against (anti-contra-ob) it, is the primary opposite from which the long line of metaphor is derived.

When the opposition is static, when the mirror-image, or the other body, is merely observed to be 'facing' its opposite, we get a form of spatial opposition which would strictly apply only to objects which have 'faces.' It is only the dynamic, the directional, aspect of the situation which enables us to generalize the term; for both individual facings and the facings of armies, or more generally the facings of all opposed forces, are directional oppositions. [...]

If the opposite ends of a line approach one another symmetrically, they will, like the armies, meet in the middle. Viewed statically, they are just positional opposites». Ogden non è certo il primo ad avere assunto il corpo umano come punto di riferimento del linguaggio. Basti pensare a Giambattista Vico, il quale – indubbiamente nell'ambito di un discorso completamente diverso da quello di Ogden – aveva osservato che «'n tutte le lingue la maggior parte dell'espressioni d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti e degli umani sensi e dell'umane passioni» [Giambattista Vico, *Principi di Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (1744), in Giambattista Vico, *Opere filosofiche*, introduzione di Nicola Badaloni, Sansoni, Firenze, 1971, p. 486].

<sup>68</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 11 nota 6.

I «verbi», secondo Ogden, sono simboli «contratti», come tali non sempre intelligibili, che bisogna «decontrarre» e smontare nei loro componenti di livello più basso mediante una «tecnica di sostituzione» linguistica, diversa da una «mere substitution of synonyms»<sup>69</sup>, che li elimini, facendo emergere gli «operatori», le «direzioni» e i «nomi» in essi celati.

Infatti, premesso che, «for all practical purposes, there are the *objects* which we wish to talk about, the *operations* which we perform on them, and the *directions* in which we operate», «when the most necessary *names*, the most fundamental ‘*operation-words*,’ and the essential *directives* have been determined, it can be shown that a verb is primarily a symbolic device for telescoping an operation and an object or a direction (‘enter’ for *go into*). Sometimes an operation-word, a directive, *and* a name are thus telescoped, as in the odd word ‘disembark’ (*get, off, a ship*)»<sup>70</sup>.

Richiamandosi all’operazionismo di Percy Williams Bridgman, per il quale i concetti non sono altro che operazioni verificabili empiricamente<sup>71</sup>, Ogden

---

<sup>69</sup> «As opposed to ordinary paraphrase, what may be called ‘vertical’ translation into Basic can never be the mere substitution of synonyms. Context and sense must be clearly understood, and the ordinary view of translation as a horizontal equivalent of the original, which makes schoolmasters wonder why their model pupils are less intelligent than they seem, gives way to a demand for the equivalent, at another level, of what has actually been said» (C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 15).

<sup>70</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 11.

<sup>71</sup> «In general, we mean by any concept nothing more than a set of operations; *the concept is synonymous with the corresponding set of operations*. If the concept is physical, as of length, the operations are actual physical operations, namely, those by which length is measured; or if

osserva che, «in everyday language, this operational element is chiefly taken care of by the verb; but verbs are slippery concretions which elude our best endeavours to entice them from that shadowy temporal flux which is the matrix of metaphor and stenography»<sup>72</sup>.

Nella lingua inglese, ad esempio, ci sono almeno quattromila verbi, ognuno dei quali contiene in sé, tra loro incastrati, un «operator» e una «direction». Le lingue indoeuropee, e non solo esse, sono ricche di questi «linguistic epitomizers», di cui il **Basic English** vuole disfarsi, risolvendoli negli elementi costitutivi che essi nascondono. L'esigenza di fare a meno dei «verbi» può essere realizzata individuando e «ribattezzando» gli «operators» che si trovano occultati al loro interno: infatti, «in Universal Grammar we require a name for the small group of words which cover the fundamental operations into which direction as such does not enter»<sup>73</sup>.

---

the concept is mental, as of mathematical continuity, the operations are mental operations, namely those by which we determine whether a given aggregate of magnitudes is continuous. [...] We must demand that the set of operations equivalent to any concept be a unique set, for otherwise there are possibilities of ambiguity in practical applications which we cannot admit» (P. W. Bridgman, *The Logic of Modern Physics*, The MacMillan Company, New York, 1927, pp. 5-6).

<sup>72</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 5.

<sup>73</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 6. «There are 4000 common verbs – each telescoping an operator and a direction – in the English language which may be similarly displaced by the sixteen operators which Basic distinguish from them. [...] The Indo-European languages, and some others, have developed an enormous number of linguistic epitomizers, the verbs proper, all characterized by the fact that in one form or another they telescope these two quite distinct grammatical categories. [...] Since therefore some distinctive name is desirable for the small and indispensable group which represent less than one half of one per cent of the total, it is the operators which demand a rechristening such as

Ogden ritiene che il **Basic English**, con l'eliminazione dei «verbi», non faccia altro che riportare la lingua inglese alla sua «naturalità». Infatti, «that English had two equally good ways of saying most things had long been common knowledge, because Latin and French roots are mixed with those from an earlier system; but it was a surprise to make the discovery that so much which has been valued by men of letters, and supported by teachers as necessary, was, in fact, a sort of shorthand growth on top of a very much more straightforward growth. For hundred of years these two tendencies have been in existence side by side, and Basic has taken from the more complex forms what is needed to give the effect of natural English. The same degree of organization would not be possible in any other language, and in some ways the structure of Basic is not far from that which science itself has so long been looking for as an instrument of thought»<sup>74</sup>.

L'uso della tecnica della «vertical translation», ossia della scomposizione dei termini «contratti» nei loro elementi di livello più elementare – in riferimento sia alla tradizionale categoria grammaticale dei «verbi», sia ad altre tipologie di «shorthand words» – consente una padronanza sempre maggiore

---

Basic emphasizes with its 'No Verb' claim» (*Ibidem*).

<sup>74</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 58. Secondo Ogden, infatti, come già ricordato, l'inglese consente «without much trouble» di raggiungere «the lower level» dell'espressione linguistica, vale a dire quello più vicino al «pointing» e all'«acting», da cui poi «the structures of language go up into the clouds» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 53).

dell'«operational and directional thinking», che costituisce uno degli obiettivi primari del **Basic English**.

Non più «verbi», dunque, ma «operators» od «operation-words», che ne prendono il posto, in congiunzione con nomi di «direzione» o con nomi di «cose». Le «operazioni» di cui si parla, ovviamente, non sono soltanto le principali «operations of physics», ma anche «the simplest and most familiar actions of everyday life in so far as they are performed by one thing on another, or by the human organism on a whole on some other thing»<sup>75</sup>.

Per sapere quali sono le parole che rappresentano «the acts or *operations* of our bodies and of bodies generally», basta che ci chiediamo cosa ci è possibile fare alle cose «with our arms and legs, with our hands and feet».

«We *make* them, *get* them, *have* them, and *keep* them. We *give* them a *push* or a *pull* (or a *bite*, or a *blow*, or a *kick*); and they are moved in different directions.

We *do* all these acts; or, if we do nothing, we *let* things be where they are (or be moved by others).

We *put* our bodies in motion in different directions; we *come here* and *go there*.

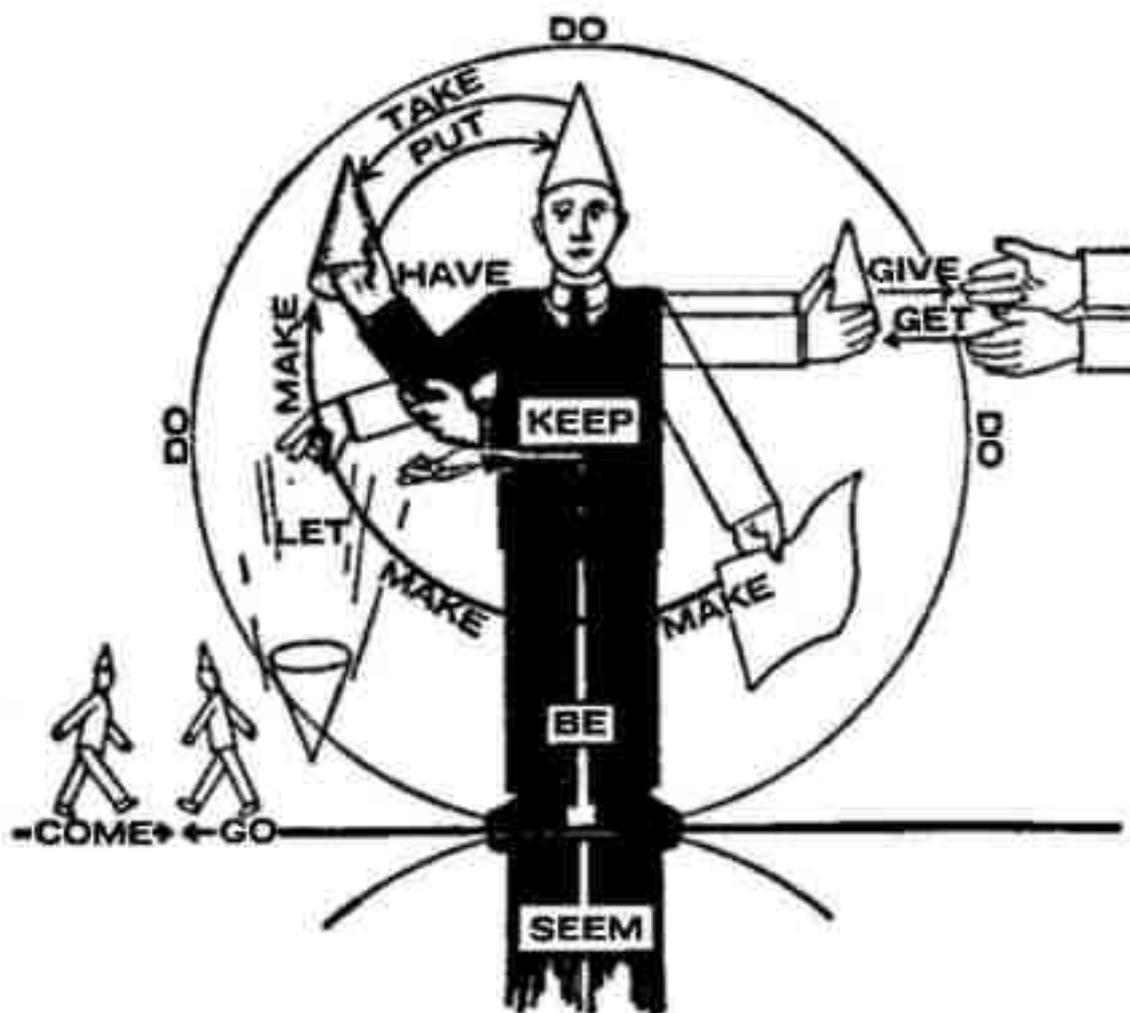
---

<sup>75</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 26.

But, chiefly, we *put* and *take* other bodies, other things – in different directions»<sup>76</sup>.

Ogden riassume visivamente la funzione delle «operation-words» in una immagine di immediata intelligibilità, che perciò non ha bisogno di commenti<sup>77</sup>:

### OPERATIONS



<sup>76</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 134.

<sup>77</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 27.

Va tuttavia osservato che Ogden nei diversi luoghi in cui parla delle «operation-words» ne varia il numero, sia pure a ragion veduta.

Nell'immagine sopra riportata ne compaiono tredici, altrove se ne menzionano dieci, in altri posti sedici e infine si arriva a diciotto<sup>78</sup>.

Il fatto è che questi «operators» non assolvono tutti le medesime funzioni.

I primi dieci, che possono essere trascritti – e anche memorizzati – in coppie di opposti quanto al loro senso principale, sono:

«*come-go, put-take, give-get*  
*make, keep, let, and do*»<sup>79</sup>.

Ogden chiarisce che «the operation-words [...] are ten in number, if *be*, *seem*, and *have* are treated for convenience with the two auxiliaries *may* and *will*. In addition to these there are three analogical extras, *say*, *see*, and *send* – included in the vocabulary because they lend facility to communication and provide a useful link between the operation-words and the verb-system proper»<sup>80</sup>.

---

<sup>78</sup> L'elenco più completo è riportato in C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 134-136. Una trattazione analitica delle «words for operations» – con l'esclusione di *may* e *will* – è sviluppata in C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 191-201.

<sup>79</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 135. Questi dieci «operators» sono quelli menzionati in C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 11 nota 6.

<sup>80</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 25. Anche qui si arriva a diciotto. Ogden dà questa spiegazione per l'inclusione di *seem*, *say*, *see* e *send* fra gli

*May* e *will* hanno una funzione soltanto ausiliaria, *be*, *have* e *do*, oltre ad avere una funzione ausiliaria, hanno un significato proprio – *be*, esistenza; *have*, possesso; *do*, fare generico –. « The ‘auxiliaries’ are used as in Standard English – *may* to express possibility or permission, *will* and *have* to form compound tenses, *be* for the passive voices. [...] Basic English makes no distinction between *shall* and *will*»<sup>81</sup>.

Dalla combinazione dei dieci «operators» di base e dei tre «operator-auxiliaries» con le venti «directives» – di cui parleremo fra breve – si ricavano, grosso modo, gli equivalenti decontratti di duecento verbi inglesi<sup>82</sup>, ma, se si considera il gran numero di sinonimi presenti nella lingua inglese, si può

---

«operators»: «*Seem* may be grouped with *be*, as the word for what is not certainly a fact, but is only a question of opinion, or has the air of being something. [...]

Then there are three words of the some sort at a higher level.

These are *say*, *see*, and *send*.

They are said to be at a higher level, because, if necessary, other simpler Basic words might be used in their place. *Say* is a form of talking, or use of words; *see* is a form of looking, or use of the eyes; *send* is a form of putting in motion, or use of transport. But they are so very frequently needed, and the other possible words are so roundabout, that it is best to have them in the list» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 135-136).

<sup>81</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 28.

<sup>82</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit.: «The combination of the ten operators and the three operator-auxiliaries with the twenty directives immediately gives us equivalents of roughly 200 simple English verbs» (p. 25); «Every time you put together the name of one of the 10 simple acts (six of which are free to go in almost any directions) with the name of one of the 20 directions or positions in space, you are making a ‘verb’» [10 x 20 = 200] (p.145).

calcolare in circa quattromila il numero dei verbi dell'inglese standard che possono essere eliminati<sup>83</sup>.

Quanto alle «directions» o «directives»<sup>84</sup>, esse svolgono nella struttura e nel funzionamento del **Basic English** un ruolo di certo non inferiore a quello delle «operation-words» con cui si trovano di volta in volta sinergicamente abbinati.

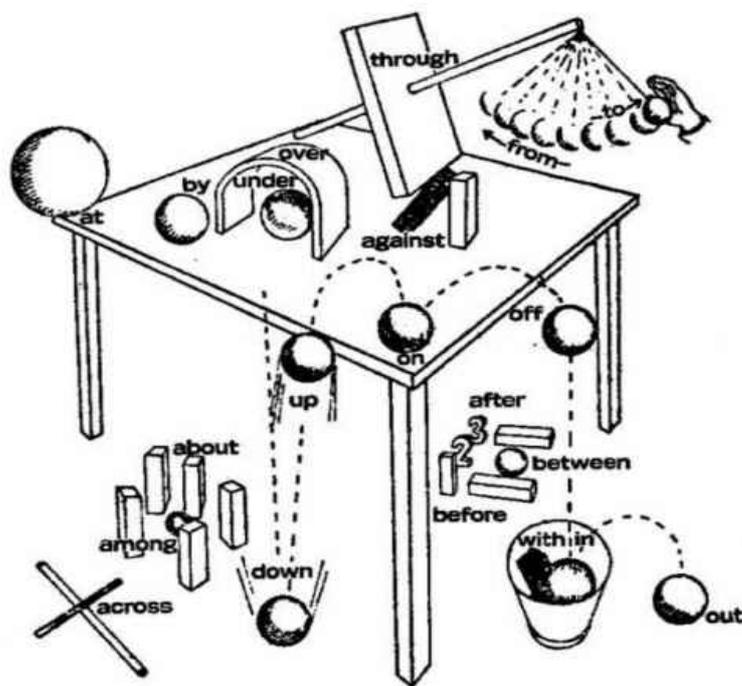
«Each of the directives» – scrive Ogden – «is spatially definable without ambiguity in its root use» e, per illustrare queste «root definitions», propone due diagrammi con didascalie, egualmente efficaci ai fini di una immediata intelligibilità:

---

<sup>83</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 26. I dieci «operators» di base sono qui: *come-go, put-take, give-get, make, keep, let e do*. I tre «operator-auxiliaries» sono qui: *be, have e seem* (quest'ultimo assimilato agli ausiliari). «*Get* is the most general of all the names of acts. In fact it will take the place of almost all the others and so may frequently be used when in doubt» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 146). I «verbi» da eliminare sono i «linguistic epitomizers», cui si è già accennato.

<sup>84</sup> Ogden sembra usare i due termini in maniera pressoché indifferente e attribuire loro lo stesso significato. Osserviamo che «direction» potrebbe essere più adatto a indicare la «direzione» o la «via», mentre «directive» potrebbe indicare in maniera più specifica l'«operatore direzionale» o, come si può anche dire, la «preposizione»: infatti, «because the names of directions generally come before the names of the things to which we go (or from which we take other things, and so on), they have been named 'prepositions,' that is to say, word 'placed before' others», anche se «names of directions frequently do not come before anything» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 143). In ogni modo, questa sinonimia non avrebbe senso nel **Basic English** e, infatti, tra le «Basic Words» troviamo solo «direction». Cfr. C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 267.

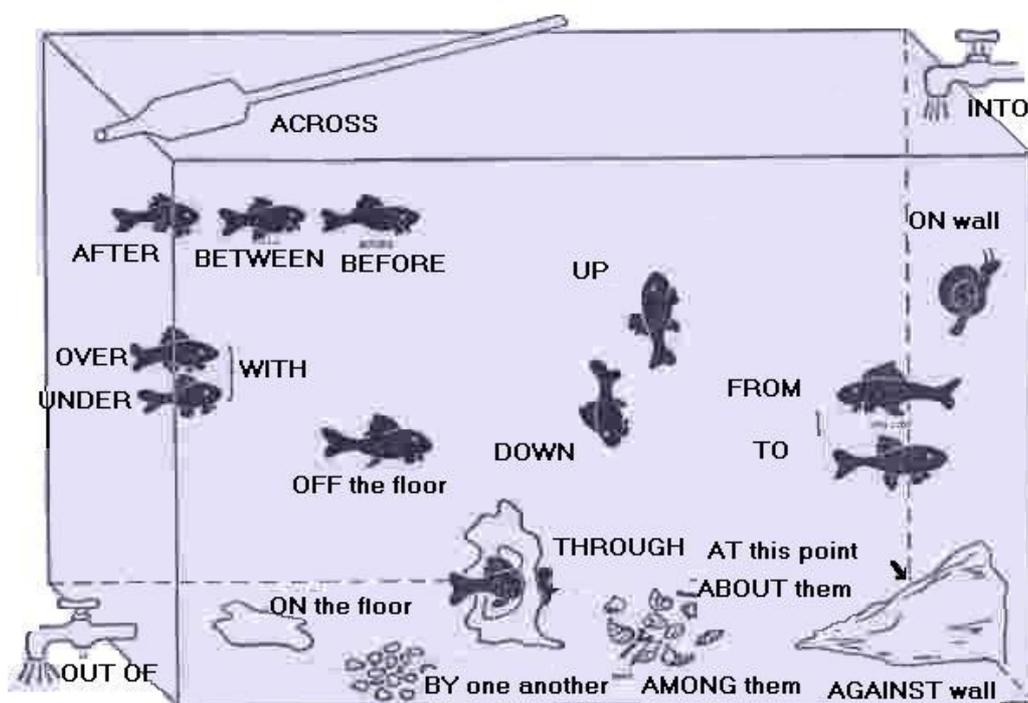
## DIRECTIONS



Primo diagramma

AT	The ball is at the edge of the table.
WITH	The black brick is with the ball.
FROM	The ball is going from the hand.
AGAINST	The black brick is against the white brick.
TO	The ball is going to the hand.
ACROSS	The black rod is across the white rod.
AFTER	3 is after 2.
AMONG	The ball is among the bricks.
BEFORE	1 is before 2.
ABOUT	The bricks are about the ball.
THROUGH	The rod is through the board.
DOWN	The ball is down.
BETWEEN	The ball is between the bricks.
UP	The ball is up.
UNDER	The ball is under the arch.
ON	The ball is on the table.
OVER	The arch is over the ball.
OFF	The ball is off the table.
BY	The ball is by the arch.
IN	The ball is in the bucket.
OUT	The ball is out of the basket.

## DIRECTIONS



Secondo diagramma<sup>85</sup>

Anche il numero delle «directions» – fissato a venti – a volte cresce. L'elenco delle venti «directions» di base è il seguente: *about, across, after, against, among, at, before, between, by, down, from, in, off, on, over, through, to, under, up, with.*

Nel primo diagramma, in aggiunta a questo elenco troviamo *out*, esemplificato nell'espressione *out of* e, nel secondo diagramma, oltre a *out of*, anche *into*. Inoltre, Ogden fa presente che «in addition to the directives shown on the diagram, *for, of, and till* are used on the same analogy, as nondirectional prepositions». Quanto ad *out*, esso «is included as a borderline example between

<sup>85</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 29-30. Il secondo diagramma, cui si accenna nel suddetto testo, è ripreso dal sito <http://ogden.basic-english.org>.

an adverb and a directive. Grammatically, it is an adverb, but its significance is directional; and as its opposite *in* is a directive, the diagram would be incomplete if *out* were omitted». Quanto a *for*, «which is of doubtful spatial origin (possibly derived from *fore*), is a sort of pro-preposition, covering substitution, exchange, or purpose». *Of*, derivato da *off*, è una «preposition signifying possession or close connection» e *till* è «a contraction of ‘to the time that’». Quanto a *into*, presente nel secondo diagramma, è un esempio della possibilità che hanno le «directives» di essere usate in combinazione (come *upon*, *down from*, ecc.) quando il senso lo richiede<sup>86</sup>.

Ogden fa presente che, benché abbiano un originario significato spaziale, le «directives» vengono assai spesso usate in senso traslato per indicare altri tipi di relazione. Scrive lo studioso inglese:

Expansion and metaphor play an important part in the use of directives, for it is in this way that they are made to signify other than directional relations, but there is less possibility of associational expansion than in the case of noun-forms. Expansions with directive frequently take the form of fictional analogies; that is to say, they arise through the use of a directive in a phrase where fictions occur, e.g., *Thoughts come into the mind*, *Get at the details*. These fictional analogies resent no problem as regards intelligibility; in almost all cases their meaning is self-evident when once the root use has been mastered. Another unambiguous form of metaphor is the temporal analogy, giving such uses as *Get ready at six*, *Knowledge before the event*.

---

<sup>86</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 29 e 31-32. Una trattazione analitica dei «names of directions» – che non include *till* – è sviluppata in C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 201-211.

There are, however, a number of metaphorical uses of the directive depending on less straightforward analogies than these, e.g., *Go against a friend* (antagonism from opposition of force), *Painted by Leonardo* (instrumentality from proximity), *Do it through a representative* (agency from transition). It is here that the teacher must be careful to distinguish natural and legitimate combinations from more capricious usage»<sup>87</sup>.

In un mondo di «cose» è evidente che la lingua che usiamo deve avere i nomi per riferirsi a esse e infatti la parte quantitativamente più cospicua della lingua è formata da nomi di «things»<sup>88</sup>. Non dobbiamo perciò stupirci se, «of the 850 Basic words, it will be seen that 600 are name of things, and 150 are names of quality. [...] The last 100 are the words which put the others into operation and make them do their work in statements»<sup>89</sup>.

Sappiamo già che «the names of things take the place of pointing». Si tratta ora di chiarire quali tipi di «cose» la lingua è chiamata a rappresentare e come essa riesce a farlo.

Anzitutto, Ogden distingue, all'interno dei nomi di cose selezionate dal **Basic English**, i «general names» dai «names of things which may be pictured» che ammontano, rispettivamente a quattrocento e a duecento. I primi si riferiscono a «cose» che non sono separate e che perciò non possono essere

---

<sup>87</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 31.

<sup>88</sup> «They may not be 'nouns,' 'adjectives,' 'verbs,' or 'pronouns' in every language; but everywhere there are things. So the first and most natural question about a language is, "What names has it for *things*?" (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 122).

<sup>89</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 56.

raffigurate isolatamente, mentre i secondi si riferiscono «a cose» che, essendo isolate, possono venire indicate in maniera diretta e anche raffigurate mediante «pictures»<sup>90</sup>.

Ci sono poi centocinquanta nomi di «qualities», di cui cento «general» e cinquanta «opposite». I nomi di «qualità» sono «aggettivi» e «are used before the names of things to give some special idea about the thing». Una serie di termini – *a, the, any, all, every, no, other, some, e such* –, considerata come aggettivale perché precede «the names of things», è invece inserita fra le «operations». Quaranta degli opposti dei «nomi di qualità» sono, a loro volta, «nomi di qualità»<sup>91</sup>.

Ogden conduce una analisi capillare e dettagliata sui vari aspetti del lessico del **Basic English**, in merito al quale fornisce tutta una serie di regole di derivazione, di variazione e di composizione che reintroducono di fatto non poche irregolarità peculiari dell'inglese standard, aumentando notevolmente il corpo lessicale rispetto agli 850 nomi inizialmente previsti. Analogo discorso si può fare anche in relazione alla grammatica. Benché Ogden abbia in mente l'ideale di una lingua senza eccezioni, deve accontentarsi soltanto di sperare nel futuro. Infatti, è proprio lui a scrivere quanto segue: «It is an historical accident

---

<sup>90</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 122-127. Tra i duecento «names of things which may be pictured» ce ne sono quattro che non si riferiscono a «material things»: *angle, circle, line, square*.

<sup>91</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 128-132.

that the operator group still inflect. If *put* and *take* had developed as far as the model word *cut*, only the irregular third person singular would differentiate from the similar roots in analytic language like Chinese. [...] In due course, all irregular plurals and possibly all plurals – since we have already learnt to dispense with *sheeps* – might well follow it, Basic successfully dispenses with the fast decaying subjunctive, as well with the dubious legal advantages of *shall* [...] The avoidance of unnecessary irregularity would also involve changes in orthography»<sup>92</sup>. Quanto alla «Spelling Reform» Ogden è abbastanza ottimista, in quanto ritiene che essa sia «essentially a problem waiting for a Dictator»<sup>93</sup>, nel senso che sarà imposta dalla comunicazione, grazie anche alla diffusione della radio e del fonografo.

Benché entrare nel merito di questi particolari fuoriesca dagli interessi del presente studio, vi sono tuttavia alcune questioni che vanno brevemente illustrate, tra cui la funzione essenziale della metafora nel **Basic English**, la tecnica della «panoptic conjugation», strumento necessario, secondo Ogden, tramite cui individuare il lessico di una lingua universale e l'impiego delle «pictures».

Sulla «teoria delle finzioni» e su come Ogden la derivi da Bentham si è già detto, si tratta ora di evidenziare più da presso il nesso che lega le «finzioni» per

---

<sup>92</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 7.

<sup>93</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 7.

un verso al mondo delle «parole magiche» e per l'altro a una funzione conoscitiva e comunicativa imprescindibile.

Le «finzioni», lo si è già visto, «are inherent in the structure of all languages» e sono anche «the root of all the religions which still dominate the greater part of mankind»<sup>94</sup>. Esse vivono nel linguaggio e grazie al linguaggio che, essendo, per un verso, libero dagli stimoli in atto o comunque in grado di distanziarsene e avendo, per l'altro, necessità di riferirsi ad aspetti della realtà che vanno oltre i dati dell'esperienza immediata, dà loro esistenza per le esigenze della comunicazione. Infatti, parliamo continuamente di cose che non esistono come se esistessero, si tratti di «astrazioni», di «abbreviazioni», di «analogie» o di altro tipo di «finzioni». Perciò, va rammentato che occorre «to encourage all forms of awareness both of their uses and abuses, by the development of more adequate methods of Interpretation», ossia tramite l'educazione e la formazione linguistica<sup>95</sup>. È fondamentale, infatti, che si sappia comprendere l'origine e la genesi delle «finzioni» – riportandole alla loro radice percettiva – per evitare di incappare in una loro ipostatizzazione e di scivolare così nella «magia delle parole» e nella nostra servitù rispetto a esse.

Una volta smascheratine e bloccatine gli abusi grazie a una appropriata “coscienza linguistica”, le «finzioni» manifestano appieno la propria utilità ed

---

<sup>94</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 13.

<sup>95</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 13.

efficacia in una lingua liberata, come il **Basic English**, da ogni residuo di termini contratti e incomprensibili. «The nature of linguistic fictions» – scrive Ogden – «is perhaps made clearer if they are recognized as a branch of metaphor. Metaphor as commonly understood is the analogical use of a word: a fiction may be loosely described as the analogical use of a word-function»<sup>96</sup>, che può riferirsi a una «cosa», a una «operazione», a una «direttiva», a una «qualità».

La «metafora» si risolve – nel **Basic English** – essenzialmente nell'«espansione»<sup>97</sup> del significato di una parola o di un'espressione, effettuata sulla base di un qualche tipo controllato di «analogia». L'«analogia», dal canto suo, è considerata come una sorta di procedimento euristico “per somiglianza” o “per induzione” e opera una estensione – o, eventualmente, una restrizione – della conoscenza sulla base di una qualche forma di affinità o di rapporto fra il termine originario e il termine espanso. Secondo lo studioso inglese, «there are

---

<sup>96</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 20, nota 20. *Metafora* e *analogia* sono concetti che hanno una storia lunghissima e complessa, sulla quale non è qui il caso di soffermarsi. Ogden, come vedremo, fornisce delle indicazioni abbastanza chiare sul modo in cui egli li utilizza.

<sup>97</sup> Anche se la nozione di «espansione» può avere il significato di «decontrazione» semantica e lessicale e quindi essere considerata come lo scioglimento della «contrazione» di due o più funzioni linguistiche che si trovano compresse in un solo termine, essa è qui da intendere come l'«espansione di senso» tipica della «metafora». Sul passaggio dai «contracted symbols» agli «expanded symbols» cfr. C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., pp. 92-103.

two main ways in which the scope of a noun, or of any other word in the vocabulary, may be expanded: extension and specialization».

Più precisamente, «expansion is the use of a symbol, devised for one thing or group of things, to refer to some related thing or group»: il rapporto può essere quello di «part to whole», di «cause to effect», di «performer to performance» o, come già ricordato, implicare una «temporal analogy» o «less straightforward analogies» come «antagonism from opposition of force», «instrumentality from proximity», «agency from transition» e così via. In conclusione, «metaphor is a particular form of extension, whereby a symbol devised for one group of things between which a given relation holds is applied to another group of things, in order to display an analogous relationship», mentre per «specialization» è da intendere «the differentiated use of an indifferenced word», vale a dire una sorta di restrizione e di specificazione semantica di una parola o di un'espressione<sup>98</sup>.

Va ricordato, che, in ossequio al primo dei «Canoni del Simbolismo»<sup>99</sup> descritti in *The Meaning of Meaning*, ossia al «Canon of Singularity» («One

---

<sup>98</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 20-21 e nota 21. Non sembra che Ogden tenga sempre ben distinte le nozioni di «expansion» e di «extension», che talora usa indifferentemente.

<sup>99</sup> «*Canons of Symbolism* [...] derive from the nature of mental processes, but, being required for the control of symbolization, are stated in terms of symbols and referents. [...] In any discussion or interpretation of symbols we need a means of identifying referents. The reply to the question what any word or symbol refers to consists in the substitution of a symbol or symbols which can be better understood. [...] Such substitution is Definition. It involves the selection of known referents as starting-points, and the identification of the definiendum by

*Symbol stands for one and only one Referent*»), nel **Basic English** va mantenuta una rigida corrispondenza biunivoca tra «simbolo» e «referente», sicché l'«espansione» del significato del «simbolo» non fa altro che utilizzare lo stesso «simbolo», oltre che per designare il referente reale, vicino alla «sense-perception», anche per indicare un referente «fittizio» che da quello è derivato analogicamente, ma in maniera controllata, per evitare una deriva dei fenomeni di «espansione» semantica<sup>100</sup>.

---

its connection with these» (C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., pp. 246-247). I «Canoni del Simbolismo» individuati sono complessivamente sei e vengono specificati come segue:

Primo Canone o «Canon of Singularity»: «*One Symbol stands for one and only one Referent*».

Secondo Canone o «Canon of Definition»: «*Symbols that can be substituted one for another symbolise the same reference*».

Terzo Canone o «Canon of Expansion»: «*The referent of a contracted symbol is the referent of that symbol expanded*».

Quarto Canone o «Canon of Actuality»: «*A symbol refers to what it is actually used to refer to; not necessarily to what it ought in good usage, or is intended by an interpreter, or is intended by the user to refer to*».

Quinto Canone o «Canon of Compatibility»: «*No complex symbol may contain constituent symbols which claim the same 'place'*».

Sesto Canone o «Canon of Individuality»: «*All possible referents together form an order, such that every referent has one place only in that order*».

«In these six Canons, Singularity, Expansion, Definition, Actuality, Compatibility, and Individuality, we have the fundamental axioms, which determine the right use of Words in Reasoning. [...] These Canons control the System of Symbols known as Prose». (Cfr. C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., pp. 87-108).

<sup>100</sup> Benché asserisca che «from any Basic word it is legitimate to form one specialization, and as many recognized extensions as are simple and convenient», in *Basic Words* Ogden ammette un numero limitato sia di «espansioni» che di «special senses» e di «special uses» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 21 e pp. 238-265). Infatti, «where a word has two or more widely different senses in Standard English, the Basic use is given in *The Basic Words* – in which all necessary and legitimate extensions and idioms have been fully covered» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 38). Sappiamo, inoltre, che l'estensione del vocabolario avviene anche in altri modi, soprattutto grazie alla suffissazione, ma anche alla composizione, all'uso di «one word as more than one part of speech», all'acquisizione di termini di uso internazionale, tra cui sono da conteggiare «measuring words, number words, and words in the money systems

In generale, «every expansion in Basic has some connection with the root sense». Tuttavia, «about 50 words have second senses in normal English needing special attention», per cui, se «a number of these *are* kept in Basic to make the system complete», «the other half are not used because they give so much trouble to learners and the second sense is covered by other Basic words»<sup>101</sup>.

Le «espansioni» accolte nel **Basic English** sono ottenute utilizzando vari procedimenti euristici, il più comune dei quali è quello “per somiglianza”. «The greatest number of expansions» – scrive, infatti, Ogden – «are formed by using the name of one thing for the name of another which seems in some way to be like it. Starting with that which is nearest to us – ourselves – we readily see parallels between the part of the body and certain common things» e aggiunge: «Things may be like one another in a number of different ways. The simplest

---

of the different countries [...] given in their English form» e i nomi in lingua inglese dei giorni e dei mesi dell’anno (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 21 e p. 21, nota 22, pp. 235-236).

<sup>101</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 69. Per la precisione, «‘expansions’ are made clear from root uses, and ‘idioms’ from the more regular and straightforward forms of the language» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 60). Lo stesso discorso vale, ovviamente, anche per le «metafore»: «Metaphorical uses are explained in terms of root uses, and idioms in terms of regular and straightforward combinations» (C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 15).

comparisons to make are those dependant on sense qualities – size, form, sound, and so on»<sup>102</sup>.

Alquanto più complesse sono le «comparisons based on purpose or behavior», che tuttavia producono il gruppo più ampio di «espansioni»<sup>103</sup>, e andando un passo oltre, «‘fictions’ are formed by these ‘as if’ comparisons; that is to say, things which have no true existence are talked of as though they were like what we see round it»<sup>104</sup>.

Da alcuni nomi di «qualità» si ricava un altro gruppo di «espansioni», per intendere la cui naturale attestazione in un gran numero di lingue è quanto meno necessario rivolgersi alla psicologia. Esse, infatti, «have an even more complex

---

<sup>102</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 183 e 186. A p. 186 dello stesso testo, Ogden così esemplifica: «Great things are frequently said *mountains*, small things, *babies*; a number of persons become an *army*. *Plates* of steel and glass are so named because they are flat and smooth; thinner substances, such as paper, are *leaves*. A hollow is a *basin*, a long, thin bit of anything, a *stick*; we have *cakes* of soap, and even family *trees*. In much the same way the sound of guns come to our ears like *thunder*, and some are more moved by the *music* of the river than by the music of the band».

<sup>103</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 186. Anche in questo caso leggiamo, nella stessa pagina, delle precise esemplificazioni: «The bodies in space which are named *suns* and *moons*, are in form and behavior very like our *sun* and *moon*. A *breath* of wind is quite like the breath we give out, and the *carriage* of a train is used for the same purpose (the transport of persons) as a *carriage* pulled by horses. But the chain of connection is longer between the *bed* of a river or a *flower-bed* and the bed in which we take our rest, between the crimes for which a man is sent to prison and the *crimes* of the government, or of society, between an automatic machine in the station and a man who is said to be a *machine* because he does the same sort of thing all the time, or between the kick of an animal and the *kick* of an engine».

<sup>104</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 186. Esempi di queste «‘as if’ comparisons» possono essere trovati in espressioni come «a *field* of interest», «the *attraction* [...] which cakes have for a small boy», «the *money support*».

connection with the qualities whose names they take, the connection here being dependent on our reactions to the things of which they are used»<sup>105</sup>.

C'è poi un gruppo di «espansioni» che si basa «on a tendency for things which have one quality to have a second», come quando, in considerazione del fatto che «cheap things are frequently in bad taste», «things which are in bad taste are said, to be *cheap*, even though a high price may have been given for them»<sup>106</sup>.

Ogden rileva, inoltre, che «not all expansions of sense are based on the relation of like to like», in quanto si può usare «the name of a feeling or a thing [...] for its cause» – come nel caso di *amusement, comfort, pleasure, surprise* – o «the name of a thing [...] for the process by which it is produced» – come nel caso di *addition, advertisement, building, discovery* – o ancora usare il nome di una cosa in luogo dell'uso che se ne fa – come nel caso di *brush, sail, whistle* –<sup>107</sup>.

Talora «a thing which is part of a greater thing gives its name to it» – ad esempio, un insieme di «*letters*» formano una «*letter*», chi nasce a New York può dire di essere nato negli Stati Uniti e così via – talaltra «we have the use of

---

<sup>105</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 186-187. Esse sono presenti, ad esempio, in espressioni come «*bitter experience*», «*stiff behavior*», «*smooth words*» e «*bright face*».

<sup>106</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 187.

<sup>107</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 187.

the name of a substance for something which is commonly made of it» – ad esempio, «a *glass* for a drinking-vessel» o «a *tin* for a tin box» – e, inoltre, «there are a number of expansion based on true connections, which do not, however, go into any group»<sup>108</sup>.

Per quanto riguarda la «specialization», Ogden ribadisce che «a special sense is different from an expansion because it gives a word a narrower, not a wider, sense»<sup>109</sup>. Infine, fa rilevare come le operazioni di «espansione» e di «specializzazione», anche se non sono previste, singolarmente o in coppia, per tutte le «Basic Words», possono essere adoperate non solo con la «root form» delle parole, ma anche con parecchie delle forme da esse derivate per suffissazione. Infatti, «a certain number of these give us words which are necessary in the Basic system»<sup>110</sup>.

Da ultimo, vanno menzionate le «espressioni idiomatiche», catalogate come «special uses», che non sono «expansions of the sense», ma piuttosto «changes of sense», riportabili a una delle seguenti tre cause: «attraction to the

---

<sup>108</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 187-188. Esempi delle ultime «espansioni» menzionate possono essere considerati «*spring*» e «*fall*» per indicare la stagione primaverile e quella autunnale, rispettivamente.

<sup>109</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 188.

<sup>110</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 188-189. Fra le «espansioni» delle forme derivate Ogden menziona *clothing, crying, facing, gripping, moving, noted, painting, playing, rubber, shocked, stretcher, training, united, working*, e fra gli «special senses» [il testo recita, tuttavia, «special uses»] *actor, duster, feeler, maker, producer, sailor, stopper, used*.

uses of other words [... ,] loss of some of the words normally used [... ,] some special picture formed in the past, but no longer clear to everyone»<sup>111</sup>.

Nel suo sforzo di bilanciamento ottimale fra riduzione del lessico e necessità espressive Ogden, come già accennato, respinge l'idea di utilizzare liste di frequenza, ma propone un metodo di individuazione e selezione dei termini da accogliere, cui dà il nome di «panoptic conjugation», nel quale vi è un chiaro riferimento al progetto benthamiano del «Panopticon», una struttura carceraria circolare con al centro una torre dalla quale il sorvegliante avrebbe potuto osservare, non visto, le singole celle e i singoli detenuti<sup>112</sup>.

L'espressione «panoptic conjugation» contiene in sé tanto l'idea di un elemento centrale – una «root word» – quanto l'idea di derivare da esso altre parole sulla base di percorsi semantici prefissati – «routes of definition» – da assimilare alle variazioni presenti nella coniugazione dei verbi<sup>113</sup>.

---

<sup>111</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 212. Nella «guida» all'uso del suo libro *Basic Words* Ogden fa presente che in esso sono indicati «root sense», «special sense» ed «expansions» per ciascuna delle parole incluse e, in aggiunta, «the 250 special uses listed for learners in *The ABC of Basic English*», «the 50 least important international words» e gli «special word-groups which are listed in *The ABC* among the second 250 (not for learners)» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 240).

<sup>112</sup> Jeremy Bentham, *Panopticon, or The Inspection House* (1791), in Jeremy Bentham, *The Panopticon Writings*, London, Verso, 1995, pp. 29-95.

<sup>113</sup> «To conjugate a verb is to put it through its tricks. Conjugates, in another connexion, are words related to the same root. If we apply the terms to words in general so that any word can have its conjugation and conjugates, it will be convenient to exhibit these so that they can be appreciated at a glance – panoptically. The most convenient panoptic method is to place the word under consideration at the centre of a circle, whose radii can then represent the directions in which the conjugates may be sought» (C. K. Ogden, *Debabelization*, «Psyche»,

Scrive Ogden:

«The first stage in the development of Basic was the invention of an apparatus with the help of which it might be possible to get a clearer idea of the behavior of words and a more certain test of their value.

By putting the word to be tested in the middle of a circle with lines going out from it like the arms or rays of a starfish, so that on every line we get a relation or connection with some other possible word, questions may be framed in the forme – “What word take the place of the word in the middle in this connection?”

These other words will then be placed at the end of the lines, all round the circle. [...] And when our range of questions is complete, we have a complete picture of the word in relation to all the other words in a language which have a connection with it.

If, for everyday needs, the word in the middle, used with the words on the joining line, will take the place of the new word at the end of the line, that word will go. It is not necessary in this connection. [...]

In making a map for all sorts of words there are thirty lines for thirty sorts of possible questions. [...]

This, then, is the apparatus used in ‘Panoptic Definition’; and when the answers are all put in on any one map, with special uses underlined, or colored, we get a picture with an important and interesting story for the Basic expert; and with its help he is in a much better position to make up his mind about the value of words for which an argument might be put forward»<sup>114</sup>.

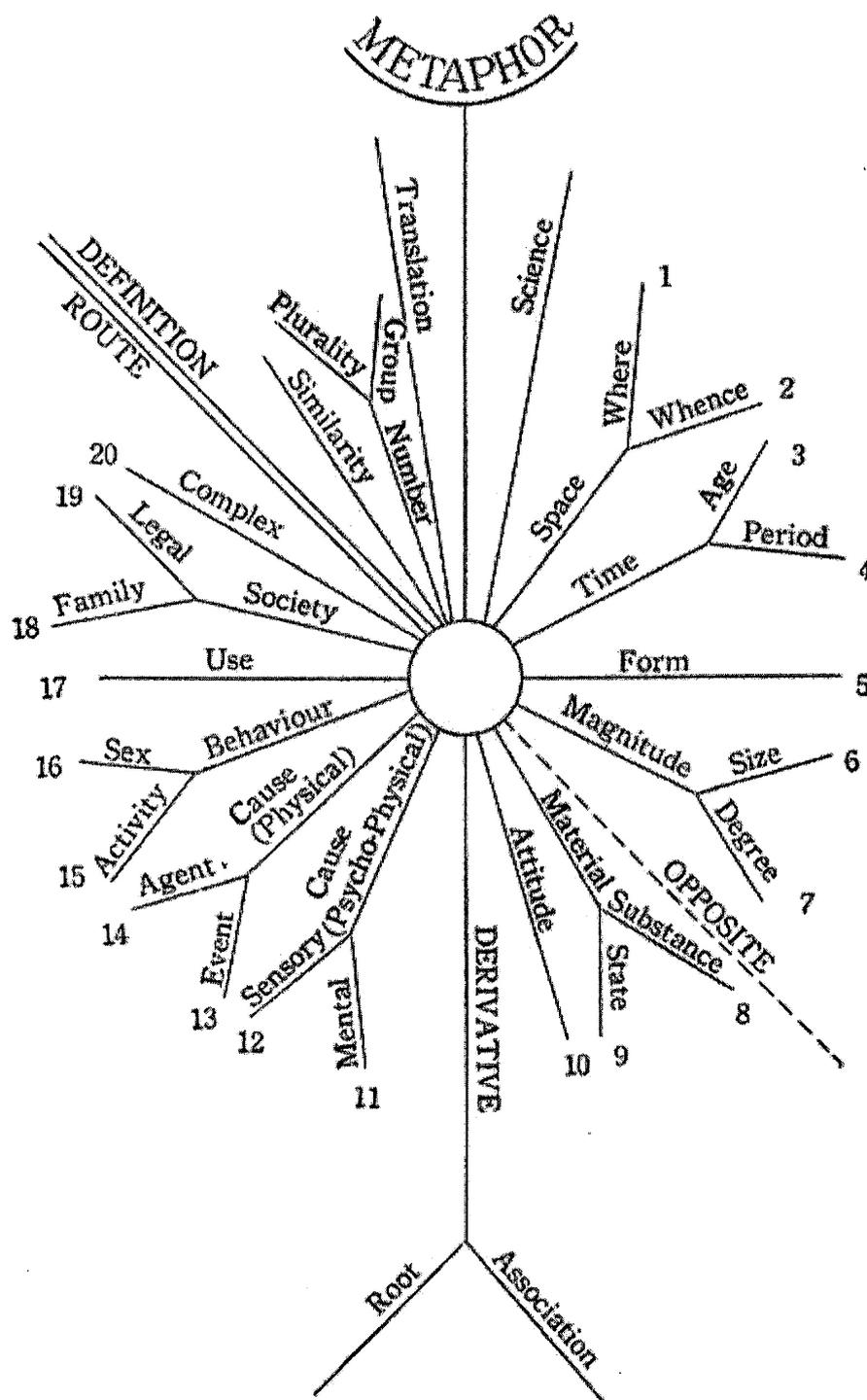
Si tratta della cosiddetta «elimination formula», per cui, «given the word at the centre, and the means of covering the radial definition route in not more than nine words, then the conjugate at the periphery can be eliminated», potendo le

---

vol. 9, n. 1, 1928, p. 2). Sull’argomento si veda J. McElvenny, *Meaning in the Age of Modernism: C. K. Ogden and his Contemporaries*, cit., pp. 113-119. L’espressione «routes of definition» è presente in C. K. Ogden & I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, cit., Chapter VI (*The Theory of Definition*), *passim*.

<sup>114</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 54-55. Ogden rinvia per maggiori dettagli alla rivista «Psyche», vol. 10, n. 3, 1930, pp. 9-17, dove è apparso il diagramma della «Panoptic Conjugation» nell’editoriale (*Penultima*) da lui scritto.

parole eliminate essere sostituite da parafrasi formate sulla base della «root word» e della «radial definition route»<sup>115</sup>.



Panoptic Conjugation

<sup>115</sup> C. K. Ogden, *Work in progress*, in «Psyche», vol. 10, n. 1, 1929, p. 20.

Non è facile seguire il pensiero di Ogden sul metodo da lui indicato per selezionare le parole essenziali per la comunicazione ed è sicuramente assai problematico riuscire a praticarlo.

Nondimeno, i risultati conseguiti con il **Basic English** gli danno in parte ragione, anche perché il lessico minimale individuato – dai nomi di «cosa» ai nomi di «qualità» ai nomi di «operazioni», «preposizioni», «pronomi», «congiunzioni», «avverbi» e così via – ben si presta, nel complesso, a una rappresentazione pittografica che lo rende intuitivamente intellegibile.

Sappiamo che il «root sense» delle parole usate nel **Basic English**, «whenever possible, is based on pointing or on a picture»<sup>116</sup> e che «the simplest words at all [...] are the names of the separate things which is possible to get by pointing»<sup>117</sup>. Si tratta dei duecento «names of things» catalogati come «pictured», ai quali si possono aggiungere altri cento «names of pictured things» sui trecento derivati dai seicento «names of things» mediante la suffissazione in *-er, -ing, -ed*<sup>118</sup>.

---

<sup>116</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 57.

<sup>117</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 123.

<sup>118</sup> «RULE. 300 of the 600 names of things may take the endings *-er, -ing, -ed* to make new words having straightforward connection of sense with them. Of these names, 200 are general and 100 are the names of pictured things. The name of a thing is formed by the addition of *-er* (person who, thing which, does a certain act), and *-ing* (the doing of the act); the name of a quality by *-ing* (in the process of doing the act) and *-ed* (having undergone the act)» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 176).

Tuttavia, «though physical things outside this limited list may not be as clearly pinned down, in fact a great number of them may quite well be pictured, and frequently are pictured, as a help in teaching»<sup>119</sup>. Infatti, come si è già visto, per il **Basic English** non solo le principali parti tradizionali del discorso – nomi aggettivi, verbi e preposizioni – «are pointers, with functional and fictional analogues which is essential for Grammar to distinguish from their archetypes»<sup>120</sup>, ma le stesse strutture del linguaggio, nel loro livello più basso, sono più vicine alla «solid base in pointing and acting»<sup>121</sup>.

In altri termini, essendo l'indessicalità una caratteristica del linguaggio non solo quando esso è maggiormente vicino alla «percezione sensibile», ma anche quando sembra allontanarsi da essa grazie alle varie tipologie di espansione analogica, è possibile utilizzare la pittorialità come simbolo dell'espressione e come tecnica di apprendimento della lingua.

Ogden ha trovato nel filosofo e sociologo Otto Neurath un valido sostenitore dell'efficacia del metodo pittografico e un entusiasta interprete dell'idea di «one international picture language (as a helping language) into which statements may be put from all the normal languages of the earth»<sup>122</sup>.

---

<sup>119</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 57.

<sup>120</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 11.

<sup>121</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 53.

<sup>122</sup> Otto Neurath, *International Picture Language*, Kegan Paul, London, 1936, citato da Frank Hartmann, *Visualizing Social Facts: Otto Neurath's ISOTYPE Project*, in W. Boyd Rayward

Neurath, che si ispirava all'*Orbis sensualium pictus* (1653) di Comenio, ideò, in collaborazione con l'illustratore Gerd Arntz, «a set of simple rules known as the 'Vienna method' before 1934 [...] and as the 'International Picture Language' after 1935» e utilizzò l'acronimo ISOTYPE per designarlo<sup>123</sup>.

Uno specifico e validissimo contributo di Otto Neurath alla didattica del **Basic English** è costituito dal suo volumetto *Basic by Isotype* (1937)<sup>124</sup>.

Anche se il rischio che il «simbolismo» scivoli in qualche forma di «iconismo» è sempre in agguato, Ogden riesce a esorcizzarlo, riservando una funzione meramente strumentale e didattica alle immagini, sulla cui eventuale massiccia prevalenza nell'insegnamento si potrebbe, volendo, chiamare in soccorso l'ironia con cui Jonathan Swift descrive la riforma della lingua perseguita dalla Scuola delle Lingue nell'Accademia di Lagado<sup>125</sup>.

---

(Ed.), *European Modernism and the Information Society*, Ashgate, Aldershot, 2008, p. 280.

<sup>123</sup> F. Hartmann, *Visualizing Social Facts: Otto Neurath's ISOTYPE Project*, cit., p. 286. L'acronimo ISOTYPE – che sta per International System of Typographic Picture Education – fu coniato da Marie Reidemeister, collega di Neurath e poi sua terza moglie.

<sup>124</sup> Otto Neurath, *Basic by Isotype* (1937), Basic English Publishing Co., London, 1948 (second printing).

<sup>125</sup> Sul finire del capitolo quinto della parte terza dei *Gulliver's Travels*, Lemuel Gulliver, protagonista del romanzo e narratore in prima persona delle sue avventure, riferisce come i tre professori che, nella Scuola delle Lingue dell'Accademia di Lagado, si occupavano di migliorare la lingua del loro paese vagliassero alcuni progetti per realizzare il loro obiettivo. Il primo di essi prevedeva la riduzione di tutte le parole a monosillabi e la conservazione dei soli nomi di cosa, poiché «all things imaginable are but nouns». Il secondo – anche per evitare il logoramento dei polmoni causato dallo sforzo della pronuncia – prevedeva l'abolizione delle parole e la loro sostituzione con gli oggetti di cui discutere. Quest'ultimo sistema, pur avendo il vantaggio di realizzare «a univeral language» accessibile a tutte le nazioni civili, aveva l'inconveniente di richiedere che ciascuno fosse obbligato, in proporzione alla complessità dei

Richards, dal canto suo, si dedicò nel biennio 1929-1930 all'insegnamento del **Basic English** in Cina, dove operò come «visiting professor» alla Tsinghua University di Pechino, e fu poi Direttore, nel periodo 1936-1938, dell'Orthological Institute of China<sup>126</sup>.

In seguito, nell'estate del 1942, trascorse sei settimane nei «Disney Studios» in California, «where, with the help of professional cartoonists, the first simplified figures for language instruction manuals were worked out from Richards' designs, and were applied in courses for the US Navy's program to instruct Chinese sailors in the use of American *matériel*»<sup>127</sup>.

---

discorsi da fare, «to carry a great bundle of things upon his back», a meno di non poter disporre di «one or two strong servants to attend him». L'obiezione maggiore, tuttavia, proveniva dalle «women in conjunction with the vulgar and illeterate» che minacciavano «to raise a rebellion» se non fosse stata loro concessa la libertà di parlare come i loro antenati [*Travels Into Several Remote Nations Of The World, in Four Parts, by Lemuel Gulliver, first a Surgeon & then a Captain of Several Ships (1726, 1735), Longmans, Green and Co., New York, 1896, pp. 191-192*].

<sup>126</sup> Rodney Koeneke, *Empires of the Mind: I. A. Richards and Basic English in China, 1929-1979*, Stanford University Press, Stanford, CA, 2004.

<sup>127</sup> John Constable, *I. A. Richards: Life and Works*, in I. A. Richards, *The Foundations of Aesthetics. Selected Works 1919-1938*, vol. I, Routledge, New York, NY, 2011 (paperback), p. xliii. Intervistato, nel 1969, da B. Ambler Boucher e da John Paul Russo, alla domanda «When did television become an important part of your design for escape?» Richards rispose: «About the middle of the war, '42 or '43. It looked like the heaven-sent instrument. You could put pictures along with words and sentences. If you can get the eye and ear cooperating, you can do anything, I think. Television looked like the divinely appointed medium. So I got a little grant from the Rockefeller Foundation and I went to Walt Disney's studio to learn how to make cartoons.

I had taken to drawing before that and their artists were very helpful. The great thing to do is to develop a kind of universal simplified pictorial script in which you can express situations. And then you must put sentences and pictures that correspond to their meanings in certain sequences together.

I still think that T.V. or satellite-distributed sentence-situation-depiction games are going to be the way to educate the planet. There's more power to the eye and ear together than to either

Richards continuò a interessarsi di didattica del **Basic English** con l'impiego di disegni, immagini e audiovisivi. La sua opera di maggiore impegno in tale ambito resta consegnata ai tre volumi, dal titolo ultimo *English Through Pictures*, preparati assieme a Christine M. Gibson<sup>128</sup>.

### *Osservazioni conclusive*

Sulla base di quanto fin qui detto possiamo confermare come nel progetto del **Basic English** siano incluse – in quanto presupposti e/o in quanto esiti sperati – sia una peculiare prospettiva circa il funzionamento della mente umana

---

of them apart» (*An Interview With I. A. Richards*, by B. Ambler Boucher and John Paul Russo, «The Harvard Crimson, The University Daily since 1873», March 11, 1969). Cfr. anche John Paul Russo, *I. A. Richards: His Life and Work*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1989, pp. 397-470 (Cap. 17: *Basic English: The Years in China* e cap. 18: *Experiment in America*).

<sup>128</sup> I. A. Richards, Christine M. Gibson, *English Through Pictures*, Updated Edition, in tre libri, Pippin Publishing, Toronto, 2005. Il primo libro contiene *English Through Pictures. Book 1* (1945, 1946) e *A First Workbook of English* (1959), il secondo libro contiene *English Through Pictures. Book 2* (1945, 1946) e *A Second Workbook of English* (1965), il terzo libro contiene *English Through Pictures. Book 3* (1957). Questi libri hanno la loro radice in *The Pocket Book of Basic English*, pubblicato da Richards nel 1945. Archie MacKinnon scrive nelle rapide *Notes* che introducono ciascuno dei tre libri dell'edizione del 2005: «*Book I* contains a vocabulary of 250 words, an additional 500 word vocabulary is developed in *Book II*. These 750 words are used in *Book III* to build a command of 1000 words which, by their defining power, hold the possibility of understanding another 20,000 words of English». De *L'inglese per immagini* esiste una versione italiana in quattro volumi pubblicata dall'editore Garzanti di Milano (1972). Il volume L. W. Lockhart, *Basic Picture Talks*, The Basic English Publishing Company, Cambridge, 1942, si avvale dei disegni di James Forsyth. Oggi l'impiego delle immagini nell'insegnamento delle lingue è assai diffuso e c'è anche chi ha ideato e proposto una «visual interlingua» grazie a cui le persone comunicano, o dovrebbero comunicare, iconicamente, «by transferring pictures from one human mind into another» [Neil Edwin Michael (Paul) Leemans, *VIL: A Visual Inter Lingua*, Dissertazione di Dottorato, Worcester Polytechnic Institute, 2001, p. 35. Le pagine 28-35 sono dedicate al **Basic English**].

e un uso ottimale delle sue risorse, sia una precisa volontà di riforma della grammatica e dell'uso della lingua inglese allo scopo di approntare uno strumento di comunicazione internazionale controllabile e affidabile con il quale sostenere lo sviluppo e la condivisione delle conoscenze e delle relazioni fra tutti i popoli della terra.

Si è anche visto come la *pars destruens* di tale progetto comporti l'autoliberazione della mente dalla sua sudditanza alle “idee fisse” generate dalla sedimentazione di certi usi linguistici distorti e come l'ispirazione di fondo che lo anima trovi la sua radice in alcune fondamentali idee che Ogden ricava da Bentham<sup>129</sup>, facendole funzionare da catalizzatori e da principi organizzatori delle sue riflessioni linguistico-comunicative.

Una di queste idee è sicuramente il «panopticism», ossia la possibilità di vedere tutto «at a glance», di avere cioè sotto pieno controllo, oltre che la propria mente, tutti gli elementi – dal lessico alla grammatica – del **Basic English**<sup>130</sup>.

---

<sup>129</sup> Ogden era entrato in contatto con l'opera di Bentham nel 1914, ma cominciò a studiarlo seriamente all'epoca (1923) in cui stava traducendo *Die Philosophie der Als Ob* di Hans Vaihinger (Cfr. J. McElvenny, *Meaning in the Age of Modernism: C. K. Ogden and his Contemporaries*, cit., p. 126).

<sup>130</sup> «Panoptic English», infatti, era il nome inizialmente pensato da Ogden per designare l'idea di quello che fu poi il **Basic English** (C. K. Ogden, *Editorial*, «Psyche», vol. 8, n. 4, 1928, pp. 1-2). È del tutto estranea a Ogden ogni idea di utilizzo autoritario del **Basic English**, anche se non è da escludere che il controllo linguistico possa essere utilizzato a fini di controllo sociale. Infatti, George Orwell ha mostrato nel suo romanzo *Nineteen Eighty-Four* come il «Newspeak» – la lingua ufficiale di «Oceania» – sia usata per coartare il libero pensiero sino a provocarne il completo soffocamento. *The Principles of Newspeak* sono esposti in

«The term *Panoptic* (at a glance)» – scrive Ogden, ribadendo in numerose occasioni il concetto – «served to emphasize that in its written or printed form it can (on the back of a sheet of notepaper), as it were, be seen at a glance»<sup>131</sup>.

Come si è visto in precedenza, lo studioso inglese denomina «panoptic conjugation» il metodo – o, come forse sarebbe meglio dire, la tecnica, vista l'abilità esperienziale che essa richiede – per realizzare una riduzione minimalista ottimale del lessico della lingua inglese e, come vedremo fra poco, chiama «panopticon» la «basic word wheel» che serve a rendere immediatamente visibile l'ordine sintattico fondamentale.

Nell'immagine riprodotta nell'«endpaper» di *Basic English: International Second Language* e allegata ai testi didattici pubblicati dall'Orthological Institute, sono, infatti, visibili «at a glance» lessico e grammatica del **Basic English**.

Come appare evidente da quanto fin qui detto, Ogden ritiene che la formazione del lessico sia prioritaria rispetto alle regole grammaticali, che egli,

---

appendice a George Orwell, *Nineteen Eighty-Four* (1949), Penguin Books, London 1990. Si veda anche George Orwell, *Politics and the English Language*, «Horizon», April 1946, pp. 252-264. Orwell, che inizialmente sembrava essere favorevole al **Basic English**, ha da ultimo espresso una valutazione negativa su di esso, in quanto possibile strumento di controllo autoritario. Sul tema, cfr. Andrei Reznikov, *George Orwell's Theory of Language*, Writers Club Press, Lincoln NE, 2001, pp. 10-12, e J. McElvenny, *Meaning in the Age of Modernism: C. K. Ogden and his Contemporaries*, cit., pp. 141-144.

<sup>131</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 12.

però, è costretto a riprendere dalla stessa lingua inglese da cui ha selezionato il lessico minimale occorrente.

«When once the functions of the different parts of speech are understood» – egli scrive – «and the senses of the 850 words have been memorized, it only remains to learn the conjugates of the operation-words and pronouns, and the five simple rules covering the formation of plurals, compounds, derivatives, comparatives, and adverbs. The mechanism of normal word-order is explained by a special educational device (a sentence-builder, the Panopticon)»<sup>132</sup>.

Ogden fornisce un esempio più semplice e uno più complesso dell'«ordine delle parole» con due «model sentences»:

«(1) *I will give simple rules to the boy slowly*».

«(2) *The camera man who made an attempt to take a moving picture of the society women, before they got their hats off, did not get off the ship till he was questioned by the police*»<sup>133</sup>.

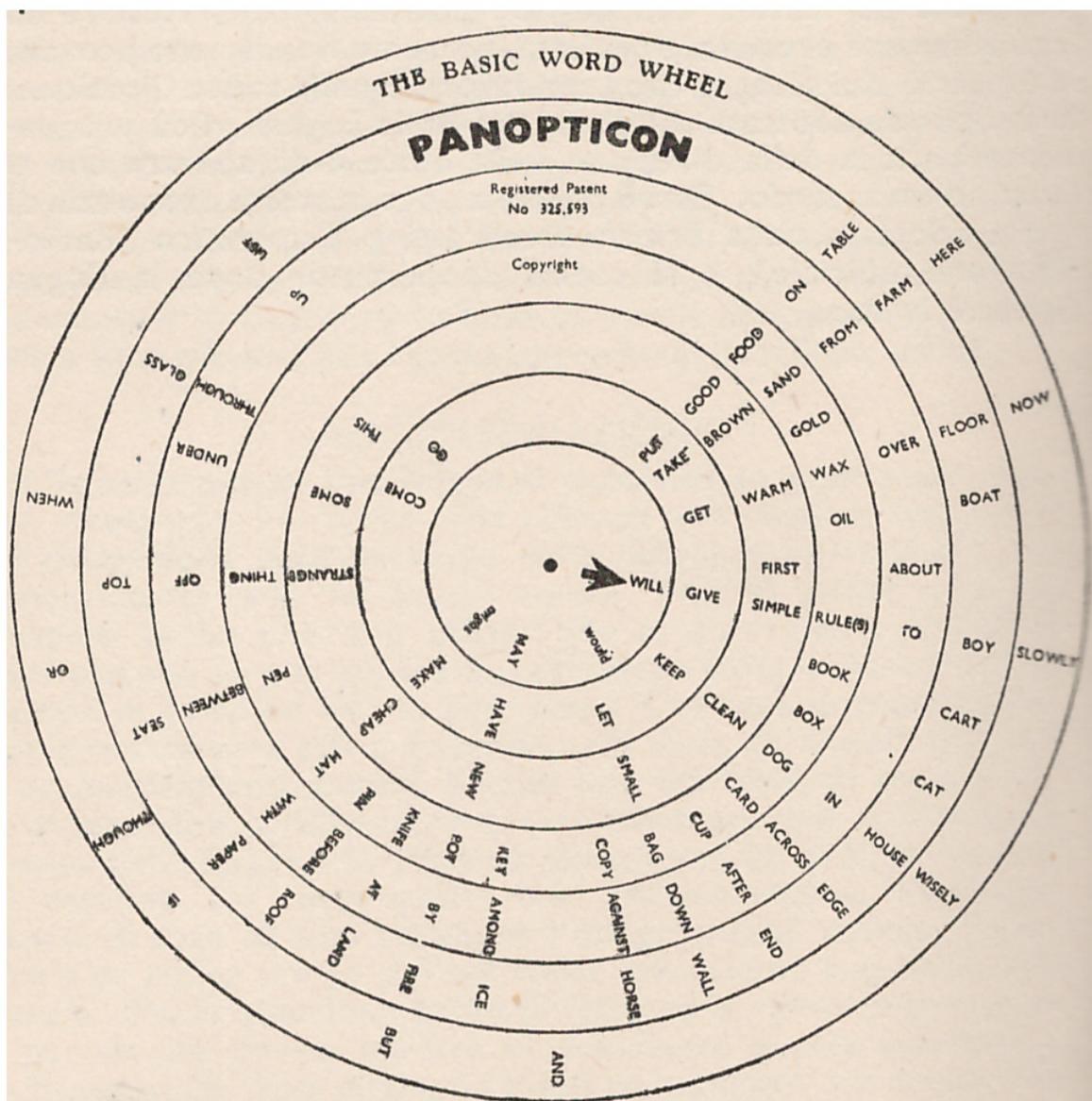
Il «Panopticon» è formato dalla sovrapposizione di sette dischi concentrici mobili attorno a punto centrale, «on each of which is printed a list of words

---

<sup>132</sup> «The conjugates of the operation-words» sono i paradigmi e le forme coniugate delle sedici «operation-words», i pronomi sono quelli personali, dimostrativi e relativi con le rispettive forme inglesi, l'«ordine delle parole» è quello «soggetto-verbo-oggetto», la cui variazione sta a significare «a simple device to indicate the interrogative». «The word-order is fixed by [...] short rules [...]. Whatever is doing the act comes first; then the time word such as *will*; then the act or operation (*put, take, or get*); then the thing to which something is done, and so on» (C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., pp. 7, 34, 40, 47, 169, 170). La semplificazione grammaticale del **Basic English** è solo parziale, perché sono mantenute di fatto tutte le regole e tutte le irregolarità della lingua inglese corrente.

<sup>133</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 33.

belonging to one of the Basic categories (name, operation-word, directive, qualifier, or modifier)»<sup>134</sup>.



Il «Panopticon» può essere così descritto:

«1. The first circle has on it *will (would)* and *may (might)* [...].

<sup>134</sup> C. K. Ogden, *Basic English: International Second Language*, cit., p. 40.

2. has the ten chief names of *acts*. ‘Do’ and ‘be’ are not there, because this little apparatus is designed only for the operations in their simplest form.
3. has a selection of name of *qualities* (twelve).
4. has a selection of name of *things* (twenty) which are being moved or acted on.
5. has the names *directions* (twenty) in which they may be moved.
6. has the names of the *things* they are put on, taken from, and so on (another selection of twenty).
7. has four ‘*adverbs*’ by which statements may be ended, and six words by which they may be made to go on to some new statement».

Se si seguono le istruzioni per l’uso indicate nelle apposite pagine che gli sono dedicate in *The ABC of Basic English*<sup>135</sup>, se ne scopre la funzione di dispositivo didattico elementare per facilitare l’apprendimento della costruzione logica delle frasi relativamente a un numero ridotto di parole selezionate dal lessico del **Basic English**.

Tuttavia, proprio seguendo le suddette istruzioni, si possono ottenere certe frasi, come, ad esempio, «*I might take the strange key through the glass slowly*», che potrebbe avere senso solo in una storia come *Alice through the Looking-glass*, o anche frasi per quali non è possibile trovare un riscontro referenziale, a conferma del fatto – rilevato da Ogden e già ricordato – che, «if the grammar is right, the behaviour of the universe is not sufficiently elastic to provide a

---

<sup>135</sup> C. K. Ogden, *The ABC of Basic English*, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., London, 1932, pp. 183-186 (Cfr. C. K. Ogden, *ABC del Basic English*, cit., pp. 166-169). L’immagine della «Basic Word Wheel» è ripresa da questo testo.

referent»<sup>136</sup> e della individuazione nella «contestualità» del discrimine invalicabile che separa la «grammatica» dalla «logica»<sup>137</sup>.

La «logica» può essere considerata soltanto come «a specialized branch of Grammar», in quanto si occupa della combinazione di parole e simboli «whose definitions have been agreed and whose interpretation is assumed to be unaffected by context», per cui, dal punto di vista sintattico, è proprio «the neglect of context in interpreting isolated symbols» a differenziare l'una dall'altra<sup>138</sup>.

---

<sup>136</sup> «When we rotate any one of the seven circles against its neighbour, words come into juxtaposition which may or may not make sense when the sentence in which they are aligned is read as a whole. Sometimes what seems meaningless on a first inspection is found to be perfectly coherent when fitted into a wider context. It will then be a test of the learner's knowledge of the language to build up a story in which they might occur. If, on the other hand, they make nonsense, it will be for one of two reasons.

Either the rules of word-order have been infringed, or, if the grammar is right, the behaviour of the universe is not sufficiently elastic to provide a referent. Again the learner should be able to say which – from his knowledge of the language, or his experience of the world» (C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 9).

<sup>137</sup> Nel considerare se enti come i «*round squares*» – di cui discutono Husserl e Meinong – possano avere o meno un referente, Ogden osserva: «Only an analysis of their meanings as defined in a particular context will decide whether a referent can be found for such contradictory pairs of words; and if, as Grammarians maintain, Grammar is the science which tells us how words are connected in order to express a complete thought, then all this becomes an important part of Grammar. We are concerned with substitution or translation on the one hand, and, on the other, with the semantic influence of varying contexts which decide whether a given juxtaposition of symbols is or is not legitimate» (C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., pp. 9-10).

<sup>138</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 10 e p. 20.

A ciò si deve aggiungere che «the multifarious difficulties of multiple definition and emotive nuance [...] render any Logic inapplicable outside the field of mathematics and the physical sciences»<sup>139</sup>.

Come già ricordato, Ogden stabilisce, assieme a Richards, una chiara distinzione tra il significato conoscitivo – «funzione simbolica» – e il significato emotivo – «funzione emotiva» – delle parole ed è ben consapevole della necessità di tenere distinte le due fattispecie, anche se a volte riesce difficile farlo. In particolare, la «funzione emotiva» esprime «sentimenti», «atteggiamenti», «umori», «intenzioni» e altri aspetti soggettivi del parlante e serve a comunicarli e a evocarli nell'ascoltatore. Per quel che concerne il **Basic English**, uno dei principi la cui applicazione lo ha reso «feasible» è indicato da Ogden come «the projectional interpretation of emotive adjectives», ossia come la «parafrasi» di tali «aggettivi» «in terms of visibles features», che li riporti ai «physical and physiological processes which have been projected linguistically as 'qualities'» e dunque al «visibile» e all'«osservabile», vale a dire a una qualche forma di «picture» o di «sense-perception»<sup>140</sup>.

---

<sup>139</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 10.

<sup>140</sup> C. K. Ogden, *Basic English and Grammatical Reform*, cit., p. 11; C. K. Ogden, *Work in progress*, «Psyche», vol. 10, n. 1, 1929, p. 21; J. McElvenny, *Meaning in the Age of Modernism: C. K. Ogden and his Contemporaries*, cit., p. 132.

Quanto al rapporto tra lessico e grammatica nel **Basic English**, si può concordare, in linea di massima, con quanto scrivono Good e Blair nell'introduzione alla grammatica dell'**Interlingua**:

«“Vocabulary” and “grammar” are not hermetically sealed-off categories. If Grammar describes the structure of a language, it goes without saying that no such description can be offered without constant reference to word material illustrative of various structural features. But it is also true that there can be no dictionary of words presented as amorphous raw material. Lexical listings are necessarily possessed of structure, and the structure of words and phrases is a matter of grammar. [...]

An established vocabulary implies the settlement of so many questions of structure, i. e., of grammar, that the remaining grammatical features play of necessity a subordinate and dependent role.

It is, then, only a seeming reversal of the principle of grammar's precedence over vocabulary that after the vocabulary of a planned auxiliary language has been determined all that remains to be said by way of a grammar must be completely subordinated to the structural characteristics of the vocabulary. The grammatical structure of a planned language determines its basic character precisely as does the structure of a natural language. But the determination of the vocabulary leaves few grammatical questions wholly indeterminate»<sup>141</sup>.

Concludiamo il presente lavoro rilevando, anzi ribadendo, come a fondamento del **Basic English** vada ravvisata la funzione comunicativa, ossia l'intenzione di trasferire significati nella forma espressiva più elementare

---

<sup>141</sup> Alexander Gode and Hugh E. Blair, *Interlingua Grammar* (1951), Frederick Ungar Publishing Co., New York, 1971, p. ix (Introduction: General Principles). Si tratta dell'**Interlingua** dell'International Auxiliary Language Association (I.A.L.A.). Una riflessione approfondita sulla grammatica e sul lessico delle lingue pidgin e di quelle creole sarebbe qui opportuna, ma non ci è possibile svilupparla, perché ci porterebbe lontano dal tema della presente ricerca.

possibile, in una forma cioè che si approssimi al livello più radicale della percezione e dell'intellegibilità, a quelli che potremmo considerare gli “atomi semantici” della lingua, e osservando che forse non sarebbe inutile, al riguardo, pensare a una accurata ricognizione che metta a confronto – nonostante la diversità di impostazione esistente fra i rispettivi approcci – la selezione del lessico minimalista del **Basic English** con l'individuazione dei «primitivi semantici» del **Natural Semantic Metalanguage** di Anna Wierzbicka<sup>142</sup>.

---

<sup>142</sup> Indicazioni in tal senso si trovano in J. McElvenny, *Meaning in the Age of Modernism: C. K. Ogden and his Contemporaries*, cit., pp. 206-210. Cfr. Anna Wierzbicka, *Lingua Mentalis: The Semantics of Natural Language*, Academic Press, Sydney/New York/London/Toronto/S. Francisco, 1980; Anna Wierzbicka, *Lexicography and Conceptual Analysis*, Karoma Publishers, Tucson, 1995; Anna Wierzbicka, *Semantics: Primes and Universals*, Oxford University Press, Oxford/New York, 1996; Cliff Goddard and Anna Wierzbicka (Eds.), *Meaning and Universal Grammar: Theory and Empirical Findings*, 2 vols., John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, 2002.